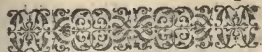
POLISSENA

TRAGEDIA

DI

M. BONGIANNI GRATAROLO.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA,
Presso Altobello Salicato. M D LXXXIX.
Alla Libraria della Fortezza.

ALL'ILLVSTRISSIMO S. CONTE SEBASTIANO DI LODRONE,

PATRON SVO OSSERVANDISSIMO.

L'Amoreuoli ammonitioni, che V. Sig. Illustrissima già fece al mio Astianate, hanno fatto, che hora la POLISSENA, sua sorella, come Tragedia; non ha voluto andare in mano d'alcuno senza prima presentarsi, & dedicarsi à lei. Io la compiaccio volentieri; sperando, che mi vaglia per vna introdottione, & per vn principio a darle qualche saggio della riuerenza

 ch'io

ch'io le porto: & à ſdebitarmi della ſeruitù, che le deggio. Mi eſſercito volentieri intorno à queſta ſorte di Poeſia; non tanto perche Ariſtotile l'anteponga di dignità a tutte l'altre, nè perche ella foſſe la più famigliare, che ſi haueſſero gli antichi, che n'haueuano più guſto, che i moderni non hanno; quanto perche mi pare, che in queſta noſtra lingua non ne ſia occupato il campo talmente, che non ſe ne poſſa ſperar qualche Gloria. Ilche non auuiene di quelle, gli Autori delle quali ci ſono peruenuti al colmo della perfettione. So che la grandezza dell'animo ſuo, nel quale, in età verde fioriſcono tutte l'Eccellenze di quei ſuoi eccellenti progenitori, che più col valore, che con l'ampiezza de gli ſtati, meritarono,

& per

& per ſe, & per li poſteri di hauere i primi ſeggi nel conſiglio imperiale, attende alle generoſe Impreſe della militia, & della caualleria, le quali ſono a lei di più Gloria, che il leggere Tragedie. Ma credo, che però ella non laſci del tutto gli ſtudi: ſapendo che gli antichi faceuano gli ſteſſi ſacrifici alle Muſe, che ad Hercole. Anzi come il grande Aleſſandro non ſi trouaua mai nelle ſpeditioni dell'acquiſto del Mondo ſenza i Poemi di Homero; nè M. Bruto nell'Impreſe della Republica Romana ſenza i Dialoghi di Platone; coſi ella nelle ſpeditioni, & nelle impreſe della Maeſtà Ceſarea, & della Catolica, non ſi troui mai ſenza qualche coſa, o di Poeſia, o di Filoſofia da leggere. Et chi ſa che tra le ſcritture ſommamente

perfette, interposta questa, che per auentura manca di molto, non ne riesca quel, che riesce alle volte interponendo qualche cibo agretto, o di acetoso, tra gli esquisiti, che si gustano poi con più appetito che non si gustarebbero senza? Si degni dunque di accettarla, di vederla, & di castigarla come cosa sua. Le bascio l'honorata mano.

Di Salò, a 29. di Luglio. 1589.

Bongianni Gratarolo.

ARGO-

ARGOMENTO.

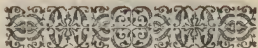
ECVBA, dopo la distruttione di Troia, ode da Cassandra vaticinar la morte di Polissena, & non la crede.

L'ombra di Achille, apparsa sul suo sepolcro, ha chiesta l'Anima di Polissena: Pirro vuole, che le si dia; Agamennone lo nega: a persuasion di Nestore, si rimettono in Calcante.

Hecuba ode, che i Greci vogliono sposar Polissena a Pirro. A lei lo annuntia: & ella non lo consente.

Helena porta ornamenti da sposa a Polissena: ma Andromaca la induce a confessare, che i Greci la vogliono sacrificare ad Achille.

La Balia di Polissena racconta come Pirro l'ha suenata sopra il sepolcro del Padre.

Il Coro è di Prigioniere Troiane.

NELLA SCENA

sono gli alloggiamenti
dell'esercito Greco.

INTERLOCVTORI.

HECVBA.
POLISSENA.
CASSANDRA.
TALTIBIO.
VECCHIO.
PIRRO.
AGAMENNONE.
NESTORE.
EVRIBATE.
HELENA.
ANDROMACA.

POLISSENA TRAGEDIA DI M. BONGIANNI GRATAROLO,

ATTO PRIMO.

Hecuba, Polissena, Cassandra, & Coro.

Hec. OLISSENA, e Cassandra, voi, & io,
Siam ben ridotte' a tristo punto tutte:
Essendo tra le mani a quei nemici,
Che n'han con l'arme lor ridotte a tale.
E che dico io con l'arme? con gli inganni:
Che con l'arme non han preualso mai
Per dieci anni continui incontro a i nostri.
Pur uoi viuer douete & io morire:
Perche l'età ne disagguaglia, e rende
Tristo'l mio stato più del uostro assai.

Pol. O

Pol. O Hecuba dolente, o madre cara,
Tu sei ben degna di compassione,
Poi che'n questa età vecchia, che vorrebbe
Maggior riposo, & maggior seruitute,
Trauagliar, e seruir ti serà forza.
Ma come puoi tu dir però, che noi
Siamo meno di te madre infelici?
Tu puoi hauer almen questo conforto,
Che la tua stanca, e trauagliata uita
E' giunta, doue ha da finir in breue.
Noi, quanto più vita n'auanza, tanto
Più di miseria, e di noia n'auanza.

Hec. Io sarò disprezzata, e uilipesa,
Da le più uili genti urtata, e punta:
Fauola, riso, e gioco al uolgo insano.
Oime da che dolor uerrò traffitta
Quando diranno i Greci, Ecco la moglie
Di Priamo, che di tanti Re fu Madre,
A che seruil miseria hor è condotta.
In uoi gli occhi han fin hor, braman fin hora
Tutti i maggiori Prencipi de Greci,
Farui lor parti. E qual u'ha così grande,
Che non haueße in pregio il trouar Moglie
Di tal creanza? è di tal nobiltade?

Pol. O haueßi'io la Morte così appreßo,
Come tu madre afflitta appreßo l'hai.
Foßi'io de la tua età, che non haurei
La più molesta cura, che mi affligga:
D'eßer tirata a quei brutti seruigi,
A cui tiran le giouani, c'han prese

I Sol-

I Soldati insolenti uincitori.
Quel, che tu mi pronostichi per bene
E' Madre un mal, che disiar no'l posso:
Nè sperar disiando anco'l potrei.
Mi bisognaua (& o fosse auuenuto)
Che'l primo dì, che tu mi desti al mondo
(Dì veramente infausto, & infelice)
Quel Genio, che mi fu dato custode,
M'hauesse in mezo'l Mar profondo immersa
Prima che consentir, ch'io fossi uiua
Da la ria sorte mia condotta a questo. (gna,
Qual puote hauer maggior biasmo, e uergo-
Vna figlia di Re, nata non solo
Libera, ma Regina, che vedersi
Caduta in seruitù d'alcun nemico,
Forse uil per Natura, e per Fortuna?
M'ancida pur più tosto il Greco ferro,
Che lusingarmi alcuna greca mano.
Hec. Nel grado ou'erauate in prima figlie,
Non pur grado ciuil; ma grado regio;
Conuenia questa nobile alterezza.
Hor la necessità dura ui stringe
A commodarui a la Fortuna uostra.
Non torcete la prora incontro a i flutti,
Nauigate col Vento amate figlie.
Lasciate a me bramar uecchia la morte,
E uoi bramate giouani la uita.
Voi non sete in età come son'io,
Di non trouar ancor presso i nemici
Al uostro trauagliar quiete, e grado,
Pol. S'in-

Pol. S'inganna chi trouar quiete o grado,
Spera ne suoi nemici. E ne bisogna
Cercarlo in noi medesme con la morte:
Che meglio è morir ben, che uiuer male.
Quando non mi dia morte altro nemico,
La mi torrò da questa amica mano.

Hec. Perche dei figlia mia contra Natura
Amar la morte, & odiar la vita?
Perche dei tu dal corpo disunire
L'alma, che gli è con tal dolcezza unita?
Più timido è colui, che vuol morire,
Quando sconuien morir, che quel, che nega
Morir quando morir gli conuerrebbe.
Se la Morte douesse esser bramata,
Non haurian tolto a uiuer sempre i Dei.

Pol. Ma questa morte e necessaria, e certa,
E sol può traggettarci a quella vita,
Ch'eletta s'hanno i Dei per uiuer sempre.
Di quà uiurò sol in trauaglio, e'n guerra.
Di là uiurò sol in riposo, e'n pace.
E che mi può guardar fuori che morte
Da seruitude assai peggior di lei.
Ch'esser può mal, ch'io non sia per prouarlo,
Andando uiua in seruitù de Greci?
L'huom, che più generoso è di natura.
Più difficil sostien la seruitude.

Hec. Ciò dico, perche un sogno che m'ho fatto
Poco fa (se pur uero è ch'io dormissi)
M'annuntia, che douete esser congiunte
Con duo de i sommi Principi nemici:

L'uno

L'uno di autorità, l'altro di forza.
[Po]l. O madre, che ti odo io di bocca uſcire?
L'immoderato Amor, la tenerezza,
Con la qual ami troppo il ſangue tuo,
Ti fa dir contra quel, che'n fatti ſempre
Sentiſti intorno i caſi del decoro,
E de l'honor de la progenie antica
Del noſtro Padre altitonante Gioue.
Sei tu uſcita di te? Non ti ricordi
Più volte hauermi detto, che mi fora
Meglio morir, che in man cader de Greci?
E perniciosa quella infirmitade
Che l'infermo coſi cangia di aſpetto,
Che più non par que', he pareua prima.
Tolgano i Dei, che a tanta indegnitade
La nobilità del mio lignaggio caggia,
Che; quando ancora ei mi ueniſſe offerto;
Accetti Spoſo un capital nemico.
Cio'l peſſimo ſaria di noſtri mali.
Portin pur uia queſta ſentenza i venti.
[H]ec. Non è infamia il piegarſi, o dolce figlia,
Quando altro non ſi può: benche ſia noia.
Mi annontia il ſogno mio, che tu darai
Toſto di te ſpettacolo honorato.
[P]ol. A i ſogni de le madri, ch'amar troppo
I figliuoli preſtar non ſi dee fede.
E tu troppo ami i tuoi figliuoli. Dunque
Sono uanni i tuoi ſogni intorno a i figli.
[H]ec. Non fu già ſogno uan quando ſognai
Grauida eſſendo, ch'una ardente face
Mi uſcia

Mi uſcia del ventre, che in Europa acceſa
Brugiaua Troia, e tutta l'Aſia ſeco.
Io tutto'l noſtro danno all'hor preuidi,
E preueduto no'l diſſimulai:
Ma lo prediſſi; e fui uerace Vate
Molto prima di te Caſſandra indarno.
Non gettar l'altra notte il foco in noi
L'aſtuto Vliſſe, o l'empio Diomede,
O'l forte Aiace, o'l fier Figliuol di Achille,
O'l bugiardo Sinone. Io fui che acceſi,
Et abbrugiai con la mia face il tutto.
Cadde per me quella cittade all'hora.
Io la uidi in quel punto eſterminata.

Pol. E pur di tutto'l mal, ch'allhor uedeſti
Fin a queſt'hora hai riſerbato il pianto.

Hec. Io piango hor ſolo queſti eccesſi noui.
Troia è già un mal, che ſi può dir antico.
Io ho ueduta la nefanda Morte
Del fanciul figlio, e del uecchio Marito
Dinanzi al ſanto Altar di Gioue herceo.
E qual maggior misfatto potea fare
Il baſtardo figliuol del duro Achille?
Coſtui polito figlio inerme, e imbelle,
Che non ſi difendea, ma che fuggiua
In ſeno al uecchio Padre; con la lancia
Empia, traffiſſe al uecchio padre in ſeno.
Poi la ſua bianca, e ueneranda barba
S'auolſe intorno a la feroce mano,
E con prouerbi, & improperi enormi
Tiratolo nel Sangue del figliuolo

Supino

Supino incontro se,lo uolse a forza.
E tratto fuor de la uagina il ferro,
L'ascose fin'a l'elsa entro'l suo busto:
Segnando oue s'aggiunge al collo il petto,
E mandando la punta insino al core.
E perche uide quanto uolentieri
L'accettasse'l buon Vecchio; disdegnando
D'hauerle pur in questo compiacciuto:
Trasse la Spada a se tinta del sangue,
Che caldo, e freddo, dal Figlio, e dal Padre,
Scorrea mischiato in su la dura terra.
E macchiaua l'Altar,nel qual il foco
Priamo hauea pel sacrificio acceso.
Ne lo suiar da cosi brutte Morti
L'esser a pena il figlio per entrare
Nel terzo Lustro: e'l Padre per uscire
Di uita per se stesso in tempo breue.
Ne l'esserci presente il sommo Gioue,
E'l Genio sacro del distrutto Regno.
Esso, che già di tanti Re fu Padre,
Priamo hor giace, e di Sepolcro manca.
Manca la fiamma onde si faccia un rogo
Non regio, ma priuato, al Re di Troia;
E tutta Troia ne le fiamme auampa.
ol. E tu vuoi dunque che tra tanti mali
Speriamo bene: e che bramiamo Vita?
Tra le misere sorti, che noi Donne
Premono, e questa non picciola ancora;
Che non c'e dato ne le guerre, come
A gli huomini, morir con l'arme in mano.
Che

Che ſaria bella, & honorata Morte,
Quando mancaſſe di ſepolcro ancora.
Ma reſtiam preda a i uincitori irati,
Che diſfogano in noi l'ire, e gli ſdegni
Concetti ne i mariti, e ne i fratelli,
E ne i padri, e ne i figli iniquamente.

Hec. Perche gettitu, oime laſſa, la benda
Sacra di capo? e laceri le ueſti
Sacerdotali tue, Caſſandra mia?
Ciò manca ſolo al noſtro mal; ch'ancora
Habbiamo a ſdegno, e ſpregio, il diuin colto.
L'huom dè honorar in ogni euento i Dei:
Ma molto più ne le fortune auerſe.

Caſ. I Dei madre m'han fatto il mal, che poſſono.
Non mi ponno più tor che tolto m'habbiano,
Sarò poi: indarno. Io non ho più da perdere
Lo ſpoſo, il padre, i fratelli, e la patria.
Oime, che ſento in ſu la uoce battermi.
E me da me rapir. M'ingombra Apolline.

Hec. Tu taci. Ti s'arricciano le chiome.
Si torcon gli occhi. Si gonfia la gola.
Tu ti conquaſſi tutta. Oime. Tu cadi.

Caſ. A che più Febo mi ſoſpingi e ſtimoli?
Io non ſon più tua Vale. In pace laſciami.
Non dei più fiāma entro'l mio petto accēdere,
Ah tu mi tiri nel profondo baratro.
Qui ſcote Pluto le catene horribili.
E ſpauenta latrando l'ombre cerbero.
Conoſco hor quel, ch'io nō potea conoſcere,
Che i Dei peggio, che farne ancora trouano.

Scinte

Scinte de l'Idre lor s'hanno l'Eumenidi.
Incontro Achille a man piene le uibrano.
Et esso, come'l rio uelen lo concita,
Cerca'l tuo sangue, o Polissena, suggere.
Ben si difende il nostro padre Priamo.
Ben ti uorrian saluar Deifebo, & Hettore.
Ma s'adoprano in uan, che nulla ottengono.
Non può la bocca aprir conuinto Paride.
Non perche desse il Pomo d'oro a Venere,
A onta; e scorno di Giuno, e di Pallade,
Ma perche giudicò con presupposito
Del don di Citerea, gli hebbe a promettere.
Che l'ouo fu de la moglier di Tindaro,
Mal nato, e mal couato, per li Dardani.
Laomedonte non può la lingua sciogliere.
Perche gli si rinfaccia la perfidia,
Ch'usò contro Nettuno, e contro Apolline,
Che pria la sua città di Mura cinsero,
E contro'l gran figliuol del Tonãte Hercole.
Che dal mostro marin uorace, e pessimo,
Gli rendette la figlia esposta libera;
Negando la mercè promessa, e debita.
Hora queste lor colpe si castigano
Nel figlio, ne i nepoti, e'n noi medesime.

Hec. Non ti bastò la mortal peste Apollo,
Onde quasi uoltasti i noui muri?
Non ti bastò Nettuno il Marin mostro,
Che diuoraua a i Dardani le figlie?
Non ti bastò l'hauer distrutto Alcide
A chi t'haurà disdetto il Regno un tratto?

Forse patì a ragion, chi patì all'hora:
Ma pate chi pate hor, contra ragione:
Che ne Paride u'ha, nè Laomedonte.

Caſ. A ragion poſſeder ciaſcun s'imagina
Ciò che per uirtù propria i Padri ottennero.
Ma ſofferir a torto ogn'un querelaſi
Ciò che con le lor colpe meritarono.
Pur ſono (& a ragion) puniti i poſteri
Speſſo del mal, che i lor paſſati fecero.
Han certa qualità co i primi gli ultimi,
Ch'altri, che i ſoli Dei non la conoſcono.
Ma che ragioni, o torti, o colpe, o meriti?
Hanno corrotto Achille, e Giuno, e Tetide,
Con minaccie, & offerte, e prieghi'l Giudice
Che le colpe la giù tra i Morti giudica.
Ah che la giù tra i Morti ancora poſſono
Le minaccie, l'offerte, e i prieghi, mouere
Chi dà le pene de misfatti a l'anime.
Queſta innocente tua Figliuola Vergine,
Queſta ſorella mia caſta, e mondiſſima,
Queſta bianca colomba ſenza macola,
Scannata hoggi ſerà ſul freddo tumulo
Del crudo micidial figliuol di Tetide,
Però ſorella mia caſta conſolati.
Che non ſian tocche le tue carni vergini
Da Greca mano alcuna: e ſerai libera
Da le lor Nozze, e da le lor libidini,

Pol. Foſtu pur sì uerace profeteſſa
Ne l'indiuinar hor queſta mia morte,
Come uerace profeteſſa foſti

Già nel

Già nel profeteggiar la diſtruttione
De la Cittade, e de la ſtirpe noſtra.
Ma tu non indouini ſe non male.
Tu non ſa' indouinar nulla di bene.
E non ſarebbe male il mio morire.
Ma ben da ſommamente eſſer bramato.
Onde miſera me creder no'l poſſo.
Caſ. Quel che non puoi hor Poliſſena credere,
Vedrai pria c'hoggi s'oſcuri l'aere.
Hec. Non uuoi tu mai ceſſar d'augurar male?
Non ti paiono farſi aſſai le piaghe
Che ne l'animo fan di Hecuba i Dei,
A farla ſoprauiuer a cotanti
Figli al marito, & a la patria, ſenza
Che tu le dia noue ferite ancora?
Caſ. Tu non ſe ſoprauiſſa a tutti miſera
Coloro, a cui t'è forza ſoprauiuere.
Ah non uuol Febo, che più a dentro publichi.
La mia ſorte, e la tua madre ſi tacciono.
Hec. Coſtei ſen uà; che'l ſuo furor la porta.
Ma conſolati pur tu Poliſſena.
Non creder a coſtei coſa, che dica.
Non è gran merauiglia, ch'ella uenga
Da la melancolia tratta di ſenno.
Chi ſi dà in preda al duol, quando la ſorte
Gli pugna incontro auerſa, & oſtinata,
Si diſpera coſi, coſi uaneggia,
Che ſolo a coſe doloroſe intende.
Riſoluiti pur figlia di ſtar uiua.
Laſcia la brama di uoler morire.

Quando tu ti risolui d'obedirmi,
Mi risoluerò anch'io di uiuer teco.
Entriam la tenda. O uoi conserue triste,
Che non deggio altramente nominarui,
Bench'io fossi Regina, e uoi priuate,
Questa ruina ne ragguaglia tutte.
Oppresso il Re da la fortuna auersa,
Non ha più seruo il popol, ma compagno.
Su ripigliate il tralasciato pianto.
Fate l'essequie a questa Patria morta.
Strida, e rimbombi tutto quanto il loco,
Dou'eran hieri le funeste case
Di quell'incauto giudice, che foro
I Dei discordi a nostro danno in Ida:

CORO.

Per cibo dolce ha'l pianto
Chi uiue ne gli affanni,
E'l sospirar, e'l querelarsi ogn'hora.
Onde noi, c'habbiam pianto
Le decine de gli anni,
Piangerem più, che mai misere ancora.
Dopo l'infelice hora
Che Paride solcando
L'Egeo, con uaste uele
Sul Pino di Cibele.
Ne recò lo Spartan foco nefando;
Non habbiam uisto mai

Giorno ſenza cagion noua di lei.
Di neue dieci uolte
Canuta Ida ſi feo:
Ida da i roghi noſtri homai diſtrutta,
E le ſpiche fur colte
Tant'altre nel Sigeo,
Anzi pur calpeſtate in Frigia tutta,
Che la maſcella aſciutta
Non ne fu punto ſcorta.
Pur col pianto era inſieme
Qualche poca di ſpeme.
Ma hor, ch'ell'è caduta a fatto, e morta;
Eccoui diſperate
A raddoppiare il pianto apparecchiate.
Tu foſti, oime, ingannato
Paride quando deſti
De la diſcordia il pomo à Citerea.
E per male honorato,
Quando in pregio ne haueſti
La troppo bella giouane Ledea.
Qual'altra ti potea
(Triſto te, triſte noi)
Venir proferta coſa
Che foſſe sì dannoſa
E per li fatti noſtri, e per li tuoi?
Recaſti al patrio loco
Con la figlia di Leda il ferro, e'l foco.
Ma che ſtupor ci moue.
S'opraſti ſenza ingegno?
Che'l ſapere iſcherniſti de la Diua

Saggia figlia di Gioue?
E le ricchezze, e'l Regno
D'Europa, che Giunon ti proferiua?
Ciprigna andò giuliua
Per quel proteruo dono,
Che in ogni modo haueui,
Se l'Europa reggeui.
Onde tu morto, e i tuoi distrutti sono.
Fosti sciocco a bell'arte,
Che rifutasti'l tutto per la parte.
Senza sepolcri, o roghi,
I cadaueri nostri,
Di nobili, & di plebe mescolati,
Giaccion per questi luoghi.
D'ori, di sete, d'ostri,
E d'ogni altra lor pompa dispogliati.
O ciechi, & insensati.
E priui di ragione,
Ch'andar cercate in alto
Per far poi peggior salto.
Hanno ancor fin gli scettri, e le Corone.
Beato è chi non nasce,
O si soffoca ne le prime fasce.
Hecuba, e Polissena,
Ahi triste, se ne uanno:
Nè soffrono'l duol nostro udir compiuto.
Temon di noua pena:
Perche comparir hanno
Il ministro del campo conosciuto,
Che taciturno e muto

Par che si merauigli.
Qualche gran caso certo
S'e di nouo scoperto,
Hor volge al mare, hor a la terra i cigli.
Aspettiam quel, che in sorte
Egli porta per noi; catena, o morte.
Fa'l vincitor superbo
Tutto'l mal, che gli piace.
E'l debol uinto ingiuriato tace:

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Taltibio, Vecchio, Pirro, Agamennone, Nestore.

COME sono ritardati i Greci
Sempre ne i Porti da contrari venti: (ri,
O uoglian gir'a guerreggiar di suo
O far ritorno a riposarsi a casa.

Vec. A che badano più tra queste riue?
Sendo del tutto al nauigar in punto?
Douean salpar i ferri in su l'Aurora,
E non gli salpan'anco a mezo giorno.
Denno pur hauer brama di uedere
L'amate stanze, e le mogliere, e i figli,
Da cui diuisi son tanti anni stati.
Che Nume auerso gli ritarda dunque?

Tal. S'io lo uuò dir bisogna, ch'io racconti
Vn caso horrendo, un miracolo, un mostro,
Tanto da creder men, quanto più auanza
Gli ordini di natura, e i riti humani.
Però a che dirlo? E chi mi darà fede?

Vec. Dir, & udir cose mirande alquanto
Diletta, ben che non ci sia credenza.
Raccontalo per dar questo contento
A te stesso, & a me, che te ne priego.

Tal. Sta man mentre naſcendo facea l'Alba
Fuggir la notte, ſaettando i gioghi
D'Ida, e che tentauam tagliar le funi
Tutti; la uer la gran tomba d'Achille
Tremò la terra dal profondo ſcoſſa,
E mandò fuor mugghiando horridi ſuoni.
Iui'l capo crollar le ſelue, e i boſchi,
E tonar con fragor le caue, e gli antri,
E gorgogliar gli ſtagni, e i fonti d'Ida;
E traboccar da le ſue cime i ſaſſi.
A coſi gran portenti, il campo tutto
Si ſcoſſe, & uolſe in quella parte gli occhi.
E fu ueduta in cima al ſuo ſepolcro
L'ombra di Achille furibonda in uiſta
Nè l'habito medeſmo in ch'era quando
Schernendo l'Arme, & le Fortune voſtre,
E uincitor come in trionfo ſtando
Su la carretta à gouernar le briglie,
Hettor tiraua, & tutta Troia ſeco.
E con quell'arrogante ſua ſembianza,
Queſte voci intonò contra le Naui,
In ſette verſi Tragici riſtrette.
Biſognaui con nubile ſpettacolo
Congiungermi la Sobole di Priamo.
Il Dorico non prattichi ſupprimere
Al Teſſalo la vergine già debita.
Frodandomi del merito, ſommergere
Proteſtoui l'eſſercito, co i proceri,
Tra l'Iſole Simplegadi, nel Pelago.
Ciò detto ad alta uoce laſciò'l giorno,

Per

Per lo ſpeco a l'Inferno ritornando.
E ricongiunta fu la Terra inſieme.
Queſt'ha sì conturbato il campo tutto,
Che par, che non ui s'habbia altro, che dire.
Sai dunque come tarda i noſtri legni,
Il penſar ſe ſi deue a Poliſſena,
O conceder la vita, o dar la morte.

Vec. Le fantaſme, che'n ſe tengon de l'empio,
Son di ſpirti cattiui illuſioni.
Nè ſaggio è mai, nè pio, chi le ſeconda.

Tal. Non è neſſun, che ſaper poſſa ancora
Quando deliberar debbiano i Duci
Da queſta nouità ſollecitati.
Tanti pareri ſon, quante ſon teſte.

Vec. Perche debbono ſpargere più ſangue?
Han poſto la mano ultima a la Guerra.
Han morti tutti quei, che fean difeſa.
Han queſta Città grande arſa, e diſtrutta.
Han de le ricche ſpoglie de Troiani,
E de le lor ſoſtanze i legni carchi.
Denno hauer modo le uendette ancora.

Tal. Nel far l'ingiurie uſar ſi deuria modo:
Che poi non ſi può uſar nel uendicarle.
Noi non ſiam per natura empi. Ci hauete
Fatti col moleſtarci empi per caſo.
Fu la luſſuria d'Aleſſandro quella,
Che eccitò la Fortuna incontro a Troia.

Vec. Ma ſe Alleſſandro ſol fe queſto fallo,
E ne ſon caſtigati tanti, e tanti
Che non peccaro; a che uoler ancora

Contro

Contro questa fanciulla incrudelire?
L'etade, il sesso, e'l grado suo dourebbe
In ogni duro cor destar pietade.
Non fanno i Traci a gli infernali Dei
Sacrifici sì enormi, & inhumani,
Come così fareste a i uostri Eroi.

Tal. Ciò s'ha dal far offesa a le nationi,
Che non sono atte a sofferir offesa.

Vec. Onde dunque è, che non cercar uendetta
D'Orithia i Greci figlia di Eretteo?
Anch'esso Re de l'Atiche contrade,
Che rapita gli fu dal Re de Traci?
Nè del nefando incesto, & de lo stupro
Pessimo fatta in Filomena, e'n Progne,
A i propri Achei da gli inimici stessi?

Tal. Iritati più uolte, han pur al fine
A dar le pene debite imparato
A i costumi de i Barbari insolenti.

Vec. Conuengon sempre i uinti hauer'il torto.
Non rapiro anco i Tessali Medea,
Con più danno de Colchi che non hanno
Rapita Helena i Frigi a i Micenei?
Non rapì le due figlie di Minosse
Teseo, con morte del lor frate ancora?
E che più? non rapì forse lo stesso
Teseo la stessa figliuola di Leda?

Tal. Ei la rapì; ma la rendette ancora.
E fu più saggio di Alessandro uostro:
Che l'ha così ostinato mal difesa.
Ecco duo capi in ciò di duo pareri.

Agamen-

Agamennone è quel, quell'altro è Pirro.
Se di ciò non contendono m'inganno.
Partiti. Mal ſicuro è fermarſi, oue
Tenzonano i maggiori. Eſsi han tal'hora
A ſdegno più colui, ch'aſcolta il loro
Incarco, che colui, che gliele face.

Pir. Hai uoluto ſpiegar le uele al mare
Per tornare a la uolta di Micene,
De le uittorie altrui gonfio, & altiero:
E laſciar quì dishonorato Achille:
Da la cui ſola man ſoſpinta Troia,
E finalmente ruinata a terra.
Ogni Principe Greco, ogni ſoldato,
Se'n và col pregio ſuo fuori che Achille:
A la cui virtù immenſa, al cui gran merto,
Che pregio ſi darà, che non ſia poco?
E quando ſi darà, che non ſia tardo?
Se tu ſtimaſsi dritto, hauer doureſti
Dato ad Achille quando haueſſe chieſto
Molte uergini d'Argo, e di Micene.
E pur duro contraſti a quel, che vuole
La maggior parte, e crudeltate appelli,
Ch'al ſepolcro del figlio d'un Re Greco,
La figliuola d'un Barbaro ſi ancida.
Non ſei tu quel, che fu l'Altar'offerſe
A morte la tua figlia Efigenea?
Noi chiediam meno aſſai, che dar non ſuoli,
Ma tu ſerbi lo ſdegno anco ne i morti.

Aga. A che giouane vuoi, co'l tor di vita
Vna ſemplice vergine innocente,

Macchiar

Macchiar l'Ombra di un Duca generoſo ?
Debbiam temer i Dei, che le più uolte
Fan de gli oppreſſi miſeri uendetta;
Dando atroci caſtighi a gli arroganti.
Quanto ſolleua più queſta fortuna
Vn miſero mortale a ſtato grande,
Tanto n'habbia più tema, e ſia più humile.
Vincendo imparat'ho, che le gran coſe
Si diſtruggon ſouente in tempo breue.
Troia ne rende baldanzoſi; e pure
Siamo nel loco, ond'ella è hor hor caduta.
Teme'l Leon batter ueggendo il cane.
E noi rendono audaci i danni altrui.
Confeſſo, che tall'hor poco prudente
Regnando in gran ſuperbia anch'io mi alzai.
Ma da me quello ſpirto han tolto queſte
Coſe, che forſi in altri l'haurian poſto.
Io non crederò mai più che ſian altro
Gli ſcettri, le Corone, i Manti regi,
Che cargo al corpo, a l'intelletto laccio,
Et a la deſtra impedimento uano.
Ponno ben eſſer tolti ancora a noi.
Nè forſe ui fien huopo mille naui,
Nè diece anni di tempo. Non è ſopra
Tutti ſempre ſi lenta la fortuna.
Vaglia la uerità. Sia con tua pace
Detta queſta parola argiua terra.
Quando uidi i Troiani oppreſſi, e uinti,
Voluto non gli haurei ridurr'a nulla.
Ma l'Ira non ſi può tener'a freno:

Mentre

Mentre s'è contro l'auuersario ardente;
E s'ha commesso il vincere a la notte.
Fè ne le cieche tenebre il furore
Ciò che d'indegno, di fiero, e di crudo,
Imaginar, non che veder si possa.
Almen quel, che potuto, e de l'afflitta
Troia soprauanzar, rimanga homai.
La cagion, che ne pose in mano l'Arme,
Helena fu. Lei ricourata habbiamo.
Si sono dati a bastanza castighi
A quei ch'erraro: e uie più ch'a bastanza.
A che pro tollerar; che uenga uccisa,
Sotto pretesto di fallaci nozze,
Vna Vergine regia in dono uano
Ad un Sepolcro: e l'innocente sangue
Le ceneri già spente indarno righi?

Pir. Tu non vuoi così dunque, c'habbia l'ombra
D'Achille pregio alcun? nè honor alcuno?

Aga. Ti parrà poco pregio, e poco honore,
Ch'ei sia per tutto'l mondo celebrato?
E che conti ogni bocca il suo ualore?
Quando poi gioui a le ceneri il sangue,
Diam loro il sangue de gli opimi Armenti
D'Asia, di Europa in quanta copia uuoi.
E serbiam quel de gli innocenti humani.
O costume profano, o nefanda opra:
Dar l'huomo uiuo a l'huom morto, e sepolto.
Rimouiamo quest'odio da tuo padre:
Che tu vuoi, che co'l biasimo si honori.

Pir. O Tiranno de i Re, superbo solo

Quando

Quando i fucceffi tuoi fecondi uanno.
Ma ben timido hogn'or, che la fortuna
Ti uolge il tergo. Ancor dunque tu porti
Accefo il petto di luffuria noua?
Tu dunque penfi di fruire, ingrato,
Tante uolte le fpoglie a noi douute?
Io ti protefto, che con quefta mano
Vuò facrar la fua Vittima ad Achille.
E s'ardirai di contraporti, forfe
Gliene facrarò vn'altra a più tuo cofto.
Se tu non fai, che quefta deftra, e quefta
Spada, caftigar fappia i Re infolenti;
Puoi gir a dimandarne al Re di Troia.
al. Io ueggo, che coftoro han da portarfi
Da le trifte parole a i peggior fatti.
L'Ira in uigor fi auanza. I uoglio andare
Ad auifar o Neftore, o Calcante,
Che venga ad acquetar quefto tumulto,
ga. Certo non nego, che non fia la fomma
Gloria, che s'habbia guadagnata Pirro,
Che da la fpada fua fia morto un vecchio
Con quifo Re, che fupplicò già uiuo
Diftefo a i piedi del fuo padre Achille.
ir. Si fa, che fupplicaro al padre mio
Due nemici Tiranni: il Frigio, e'l Greco.
Pur Priamo pregando era prefente.
Ma tu, che da vergogna, e da uiltade
Oppreffo, non ofaui ir in perfona,
Mandafti'l forte Aiace, e'l faggio Vliffe
A porger prieghi, & offerir tributi,
E com-

E comperar da lui la pace; tanto
Temeui d'un nemico assediato.

Aga. Non ne temeua all'hor già'l padre tuo.
Lo confesso. Anzi tra le greche morti,
E l'arse naui, giacea neghitoso,
Molle cantando a suon di roca lira:
Altrui lasciando le battaglie, e l'armi.

Pir. E pur Hettore il grande, che sprezzaua
L'arme tue, il canto pauentò di Achille.
E tra tanti disturbi in pace altiera
Stetter le naui di Tessaglia sempre.

Aga. Nè in pace sol; ma in amicitia. Sassi
Che nel caldo feruor di questa guerra,
Venia tra quelle naui occultamente
Di notte il padre d'Hettore, portando
Ricchi doni; e u'hauea cena, & albergo.
Et ottenuto il suo uoler, al fine
Si lasciaua tornar contento in Troia.

Pir. Fa da Re chi concede al Re la uita.

Aga. Perche tu dunque al Re dat'hai la morte?

Pir. Perche mi s'armò contra: e spediente
Era a l'Impresa nostra il troncar anzi
Il capo, che la mano. E poi tall'hora
Il dar la morte ad un uecchio infelice,
Che caduto in miseria altro non cerchi,
Non è più crudeltà, nè pietà meno
Che'l tor da morte alcun che brami uita.

Aga. Sia ciò ne Vecchi. Ora per qual pietade
Tenti far d'una vergine holocausto?

Pir. L'immolar una uergine, una serua

Presa

Presa in giusta battaglia, in sul sepolcro
D'un tanto Duca nostro, il qual da lei
Venne tradito a morte; per tornarsi
In Patria; hor crudeltà pare a costui:
Cui pietà parue, per partirsen prima,
L'imolarne una libera e sua figlia.
Aga. Habbiamo legge, che si dee preporre
La patria a i figli. P. Non habbiamo legge
Che perdoni pregion, pena, nè morte
A i uinti, e presi in guerra. A la uergogna
Vieti far quel, che non uieta la legge.
Pir. Il uincitor può far com'egli uuole.
Aga. E quanto più può deue far meno.
Pir. Certo Pirro ha da scior quel giogo graue
Con che arrogãte n'hai dieci anni oppresso.
Aga. Ti fa parlar sì alteramente Sciro?
Scoglio fatto d'un Ladro, che co i calci
Precipitaua i peregrini in Mare?
Nome d'espressa infamia? P. Pur in Sciro
Non si fanno uiuande scelerate
A Dei, nè a padri de figliuoli stessi.
Nè si stupran cognate, nè nepoti.
Noi lasciam far coteste imprese illustre
La famiglia di Atreo, e di Tieste.
Aga. Concetto, è nato di furtiuo stupro,
Da quell'Achille, ch'anco huomo non era.
Pir. Da quell'Achille, i cui parenti han Regno
Per lo Mar, per l'Infero, e per lo cielo.
Poco sa chi non sa come gouerna
Teti'l Mar, Eaco l'Ombre, il cielo Gioue.

Nes. O che cosa nefanda. Poi che sete
I primi di consiglio, e di ualore;
Hora che col ualore, e col consiglio
Finito hauete una battaglia esterna.
Mal'usar il consiglio, e'l ualor uostro,
Incominciando una battaglia interna.
Come se u'accingeste a far uendetta
Del morto Rè de la città distrutta,
L'un, e l'altro di uoi dunque si pensa
Castigar l'ira altrui con l'ira sua?
Et estinguer il foco aggiungendo esca.
La fiamma non si taglia col coltello.
Da picciolo principio eccita spesso
Ruina grande un'adirata lingua.
Rimettete gli orgogli, & attendete
Al parlar d'un, che uisso ha più di uoi.
E ueduto più cose: e pratticato
Con persone più sperte, e più sagaci.
Se ui lasciate uincer al furore
Cieco, & a l'ira indomita, il trionfo
De la uittoria conseguita in tanto
Spatio di tempo, al fine altro non fia
Che la ruina, e l'esterminio uostro.
O pur ch'una fanciulla prigioniera
Non uaglia sola a distrugger quel campo,
C'ha già distrutta Troia: a che non ualse
Prima'l ualor di tanta gente, quanta
Qui n'hauea tutto l'Oriente accolta.
Queste contese, e così fatte, sono
Brutte fin ne Plebei: pensate hor uoi

Quel

Quel ch'esser den ne Principi honorati.
Si disputi la causa ciuilmente
Nel consiglio tra i Prencipi, e si faccia
De la fanciulla quel che terminato
Serà da i saggi? Quel Galcante, il quale
N'ha gouernato in tutte l'altre cose
Ne gouerni anco in questa. Egli non solo
Da le Comete, e da i tuoni, e da i lampi,
Ma da questi fantasmi, da i prodigi
Riconosce i secreti de gli Dei.
Egli, che sciolse la Pelasga armata
Da ciò che l'impedia, uenendo a Troia,
Sciolgala in patria ritornando ancora.

ga. Io, ben, che a danno mio particolare
Calcante soglia indiuinar mai sempre.
Per utile commun fa ciò che uuole.
E non pur le sostanze, e i cari Amori;
Ma spargo a sua richiesta il sangue mio.

ef. Così den far quei Principi ueraci,
Che non sono de popoli Tiranni.
Nè tu Pirro, che sei dei membri primi
Di questo Campo, star dei renitente
A tanto honesto, & utile partito.

ir. Ben che falsa apparenza spesso inganni
Voi vecchi, per natura troppo humani,
Pur tanto è la ragion mia discoperta,
Che non ho dubio a riportarmi a lui.

ef. Andiam dunque pacefici a pregarlo
Che ci consigli a quanto uuole il cielo:

C O R O.

AHi lassa è forse uero,
Che quando già le luce hanno serrate
Le Madri a i figli, e le mogli a i mariti,
Rimanga aperto a l'ombre, separate
Da i corpi sepelliti,
Di più tra noi mostrarsi alcun sentiero?
Può capir il pensiero,
Che non cessi lo sdegno
Quando la uita stessa
Ne l'huom per morte cessa?
Cerca'l morto da i uiui un fatto indegno?
Auanza da la Pira
L'empio desio de la uendetta, e l'ira?
Non muor l'anima certo
Quando l'incarco suo terra diuenta;
Ma ben l'è duro albergo in altro loco.
Doue, se trista fu, conuien che senta
Pena di ghiaccio, o foco,
E pianto eguale al suo cattiuo morto.
Nè uerun uscio aperto
Le lascia, chi la chiude
Nel carcere profondo
Da tornar più nel mondo,
Dou'ha cose nocenti oprato, e crude,
Non sarebbe l'Inferno,
Potendosi lasciar, castigo eterno.
Ma se uiuendo fue

Verſo i Dei pia, verſo i conſorti humana;
Dando a quei gloria, e giouamento a queſti;
Chiara, e beata ſtà ne la ſoprana
De le Spere celeſti.
Nè cura più di ritornar qua giue.
O ſe pur con le ſue
Gioie tal'hor permuta
Le noſtre noie; accade
Per pura caritade
C'honora Dio, chi'l ſuo proſsimo aiuta.
E non perch'empia mano
Sparga de l'innocente il ſangue in uano.
  Io non credo, che ſia
Riſorto fuor del ſuo ſepolcro Achille
A chieder il tuo ſangue, o Poliſſena.
Ma credo ben, che per ingannar mille
Sempij, cui queſta pena
Parrebbe troppo ſtrana, e troppo ria,
Habbi queſta bugia
Il figlio di Laerte
Finta ſopra altre tante;
E fatta, che Calcante,
C'han per nuncio diuin, l'affermi, e accerte.
E ſotto nome ſanto
Faccia parer pietà coſa empia tanto.
  Oime, ch'anco offerire
Finſer l'altr'hieri il gran caual di legno,
A la figlia del cerebro di Gioue.
Il qual d'huomini eletti, e d'arme pregno,
Fè quelle mura, doue

Era'l nostro presidio, a terra gire.
E partorì le dire
Fiamme, che ne auamparo
Le case, e i ferri forti,
Che i mariti n'han morti.
Fin te sacra Cassandra violaro
Essi profani, c'hanno
Vinto'l Frigio ualor col Greco inganno.
Non portar però a noi
I Greci tutto'l mal di quà dal mare.
Ne fanno ingiuria i nostri stessi Dei?
Lacoonte potea palesi fare
Le frodi di que' rei.
E uersar sopra lor gli inganni suoi,
Minerua, oime, ma i tuoi
Cristati horribili Angui,
Perch'ei percosse il lato
De l'Abete incauato,
Fer lui co i figli in poco spatio essangui.
Tu Dea patria sei stata,
Che questa città nostra hai ruinata.
Trionfano gli infidi,
E sparger solo a noi ueraci tocca
Sangue, lagrime, e gridi,
E l'ugne affaticar, gli occhi, e la bocca:

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Hecuba, Polissena, Coro, Euribate.

HE puote esser, oime lassa, incontrato
A queste Donne, che son quì di fuore,
Che fan nouo lamento, e nouo pianto?

Pol. Non han forse cagion di lamentarsi,
E di pianger mai sempre, essendo priue
Di padri, e di mariti, e di fratelli
E di figli, e di patria, e di sostanze?
Misere, disprezzate, e pregionere
Quali lagrime mai, quali querele
Non sarian poche a perdite cotante?
Dinanzi al pianto l'eccitarui, & hora
Ti merauigli udendo il pianto loro,

Hec. Mostran nouo timor, non uecchia doglia,
Con nouo pianto, e non uecchie querele.

Pol. Quando tu non sia ben carca di mali,
E d'altro mal mestier ti faccia ancora,
Loro ti accosta, e le ne chiedi madre.

Cor. O Regina contentati per Dio

Che ci dogliamo sole,
Senza far che tu intenda
La cagion de la doglia.
Ogni modo pur troppo
Per tempo lo saprai,
Che tocca a te, più che non tocca a noi.
Hec. Dubio non è, che s'a me non toccasse,
Non saria mal, però che tutti i mali
Che ci ponno incontrar, son mali miei.
Segua qual caso auerso seguir uuole,
Non seguirà, che a danno mio non segua.
Ogn'altra preme sol la sua ruina.
Me premon tutte le ruine insieme.
Pur lo deggio cercar; che a ciascun gioua
Il saper il suo mal, quando egli incontra.
Non ha rimedio un incognito male.
E quel che si conosce attrista meno.
Cor. O Hecuba infelice.
Tu certo non haurai
Dal parlar nostro cosa, che ti gioui.
Anzi non udirai
Cosa che sommamente non ti attristi.
Quel, che saper brami hora
Non uorresti saper quando'l saprai.
Però danne per Dio
Licenza di tacere,
Doue tu sia, doue tu possa udire.
Hec. M'è forse qualche parte altra di pena
Nascosa si ch'io non la senta ancora?
Non posso almeno hauer questo conforto.
Non

Non posso almen goder di questo uanto
D'esser sì afflitta ch'io non tema peggio.
Cor. Tu brami vecchia un uanto, & un contento,
C'haurai pur troppo tosto.
Hec. In che cosa per Dio posso sperare
D'esser misera più di quel, ch'io sono?
Cor. Assai più fia il tuo male,
Che non è il nostro pianto.
Pol. Non la tenete più sospesa, homai.
Fate sì, ch'ella uegga, & ch'ella senta,
Quel suo mal, che non sente, e che non uede.
Cor. O miserabil madre,
O figliuola infelice,
Quanto pessima noua
Con tanto grande istanza ricercate?
Pol. A me non si può dar noua migliore,
Che darmi noua, che m'annunci morte.
Cor. La tua uita e la morte,
Polissena meschina,
Si libra in su la lance
De l'essercito Greco.
Ella è posta nel pugno, anzi nel cenno
De l'empio Sacerdote
Calcante d'ogni nostra distruttione
Principio, e mezo, e fine.
Pol. O me felice, o me beata dunque.
Pur che questo sia uero, & non si penta
L'Aruspice Calcante d'esser empio
Contra'l Dardano sangue: che pensando
Di farmi male a trarmi fuor di uita,

Mi farà il maggior ben, che far mi possa.
Ma parlate di gratia da douero.
Non mi fate allegrar sorelle indarno.

Cor. Ecco uenir Euribate Ministro.
Da lui penso hauerai
Quel, che da noi ricerchi.

Hec. Tirati Polissena entro la tenda.
Non lasciar, che ti uegga quì di fuore,
Ancor che siamo uinte, e prigioniere,
Il rispetto stà ben tra le fanciulle.

Pol. Tu mi fai fuggir madre vn ben, che bramo.

Hec. Oime, come mi salta il cor nel petto?
Come potrem costei nasconder mai?

Cor. Ha in mano il caduceo,
E'l ramo de l'oliua,
Qual messaggier di pace.
Pur certa son, ch'egli ti porta guerra.

Hec. Ascoltiam ciò che dice, ma non siamo
Però facili troppo in dargli fede.

Eur. Hecuba se ti resta alcuno spirto
Onde tu possa dar loco ueruno
A la consolatione, odi, che certo
Cosa dirò, che creder non potrai:
Ma l'effetto del uer ti farà fede.
La fortuna di Troia hor cangia stato
Vi fu matrigna, & hor ui è fatta madre.
E quanto l'aure sue ti son fin'hora
State contrarie, hor ti feran seconde.
Questo ti parrà tardo. E tardo, e certo.
Ma giouan tarde ancor le buoni sorti.

Hec. Il

Hec. Il mal mio è tanto penetrato al uiuo;
Che non posso sperar più medicina.
Non sol, che sia bastante a risanarmi;
Ma che pur basti a mantenermi in uita.
Tanti spirti vitai, ch'erano tanti
Figli, e'l marito, ch'era l'alma mia,
Son risoluti. I, non ho più rimedio
Pe'l corpo mio di uita, o di salute.
Immedicabil troppo è la mia piaga,
E troppo irresarcibil la ruina.

Tur. I Greci, vista homai presa, e distrutta,
Et arsa questa lor città nemica,
S'accingean per partir d'Asia, e tornarsi
A goder nella patria i tetti antichi,
E le moglieri, e i figli, e le famiglie
Tutte allegrar de le presenze loro,
Et arricchir, e far più sontuose
Le case lor con le sostanze uostre;
Che in questa lunga, e perigliosa guerra,
Finalmente han sù mille naui carche.
Ma si sono abbattuti in infiniti,
E prodigi, e portenti spauentosi,
Che minacciano sol danno, e ruina.
E trouati han contrari il mar, e'l uento.
Per la qual cosa han più consulti fatti:
Isspiando, se in publico giamai
Haueсser fatto alcun uoto a li Dei,
E per obliuion non essequito.
Ouero, alcuno sacrificio offerto,
(Per più non ci mirar) contaminato,

Indi con altri sacrifici mondi,
Con cerimonie debite, e con riti,
Humili, e riuerentia, hann'honorato
I Dei minori, e i mediocri, e i grandi.
L'aruspice Calcante al fin ha tratto
Da le uiscere pie de l'Hostie offerte,
Ch'Eolo, che Nettuno, e ch'altri Dei,
Di c'han distrutti i tempi, e guasto il colto,
Insieme han congiurato; e sono accinti
A far, che'l mar sommerga ogni lor naue.
Et che sperar non dea, che le tempeste,
Nè i flutti sian per mai tornar in calma
Non gli placando prima. Il modo, il quale
Den tener à placargli non sapendo,
Furo molti pareri addotti in mezo.
In conclusion mandar tutti d'accordo
Erifilo; vn'Aruspice del campo;
Secondo in dignità dopò Calcante,
A ricercar l'Oracolo di Delfo.
Et esso ha riportato, che non denno
Sperar mai di poter uarcar sicuri
Gli intrichi de l'Egeo, fin che non hanno
Almeno i Tempi, e le mura di Troia
Tornato in piedi, e posto in essi alcuno
Che le solite vittime scannando,
E i fochi raccendendo in su gli altari,
Rendano loro i consueti incensi.
E che Gioue non può ueder senz'ira
Distrutti i Tempi, e turbati i sepolcri,
Onde'l culto diuin ritorni uano.

E che non denno osar di chieder pace,
Nè gratia alcuna, in fin ch'essi non hanno
E Regi procurato, e sacerdoti
De la stirpe di Priamo, e di lui

Hec. De la stirpe di Priamo, e di Gioue,
Huom non è uiuo (ahi lassa.) Ei sono stati
Tardi per noi, tardi per se diuoti.

Eur. Han disputato in publica adunanza
Con lunghi parlamenti, i più sagaci,
Quel, che far denno in questo caso strano.
V'eran di quelli, a cui parea, ch'Aiace
Di Telamone figlio si creasse
Qui Re primiero, e sommo sacerdote,
Come colui, che nato è di Essiona
Del Troian sangue, a cui die'l seme Gioue.
E che rifatti i Tempi, e le muraglie
Esser douean de le Troiane spoglie.
Ma Calcante di Testore indouino,
Al qual il campo si riporta in tutto,
Sorse, e questo parer prepose a gli altri.
Che del sangue di Priamo, e di Gioue
Restaua sol Cassandra, e Polissena.
E che quand'anco queste due figliuole
Fossero tratte a morte, la speranza
Che l'oracolo daua, si torrebbe,
D'impetrar mai più pace al campo Greco.
E ch'anzi; acciò non gisse il Regno in mano
D'alcun che uendicar uolesse Troia,
Era ben far alcun Principe Greco
Marito ad una di queste due figlie.

E lasciargli'l tesor Regal in dote,
Ché facendo cosi sarian sicuri,
E Frigia rimarria colonia loro.
Hec. Gli crederanno? O benedetto Vate.
Eur. Fu sopra questo ragionato ancora
Con diuerso parer tra i principati.
Il Re de i Re trattaua, che Cassandra
Fosse di tutta l'Asia incoronata.
Et esso non haurebbe a sdegno il farla
Sua moglie; ancor che con dispetto, & onta
Lo conuenisse far di Clitennestra.
Ma non lo consentì Calcante. H. O Vate
Iniquo, è maledetto. E. Egli agitato
Da furor santo, e tutto pien di Dio,
Cantò, vaticinando in sacri versi.
Che per placar la morta ombra d'Achille,
E sodisfar la sua richiesta, e quella
De l'Oracolo Delfo; era mestieri
Che si sposasse Polissena a Pirro.
Però ch'ell'era al sangue destinata
De gli Eacidi Heroi, fin quando Achille
Combattendo era intorno a Troia uiuo.
Hec. In questo è degno ben d'esser creduto.
Eur. Et indi raccontò, che per hauere
Tu col figlio Alessandro contradetto,
E contrafatto a gli ordini del cielo
Con inganno ancidendo il figlio a Teti,
V'hauete incontro prouocato i Dei,
Che v'han conquisi, e ruinata Troia.
E che s'anch'essi in ciò si opponeranno,

Aspettin

Aspettin sempre hauer contrario il cielo.
Nè sperin però far, che quanto il fato
Ha destinato intorno a queste nozze
Tra'l sangue di Tessaglia, & quel di Troia.
Non sortisca nel fin l'effetto suo.
Così più mitemente interpretando,
Che non s'era dinanzi interpretato,
Quanto udito s'hauea dal gran sepolcro,
Nè la sentenza sua ridusse tutti.
Tal che determinato hanno d'accordo
Che Pirro sposo sia di Polissena.
E che con tutti i Mirmidoni resti
A regger l'Asia, e co'l tesoro regio,
Che serbato han fin'al presente intatto,
S'alcin le mura publiche. E che i tempi
Siano rifatti con la terza parte
Di tutte le sostanze, che rapite
Hanno i soldati. E che tutti i Troiani
Che si trouano in uita, habbiano censo.
Rallegrateui homai deserti; e uoi
Ruine d'Iliòn distrutto, & arso,
Che torni ancora il uostro honor in piedi.
L'amica pace horà ristori tutto,
Il mal, c'ha fatto la passata guerra.
Non ui vollero i Dei fauorir mentre
Contendeuate armati. Hora, che sete
Vinti ui fauoriscono, acciò uoi
Conosciate ogni ben uenir da loro.
Io uò a le naui a bandir, che ciascuno
C'hauer si troua pregionier Troiano

In

In carcere, o in catene; lo difciolga,
E lo lafci andar libero. E s'alcuno
V'ha, che ferito, o mal trattato fia,
Si medichi, e fi tratti amicamente.

Hec. Or uedi, che non folo i miei cattiui
Sogni, ma i buoni ancor ponno fortire
L'effetto loro. Quefta è l'allegrezza,
Ghe ftà notte mi parue hauer dormendo.
Che'l fangue mio, che quel del mio conforte
Col fangue de gli Eacidi mefchiato
Da fopra humano aufpicio fi trouaua.
Non dirò mai più c'huom deliberato
(Con occafion) penfier cangiar non pofso.

Cor. O come è pronto l'huomo
C creder quel, che piace?
Aoftei non uolea creder, e pur crede.
Voglia tu Gioue, ch'ella
In ciò non fia delufa.

Hec. Vieni, ch'egli è partito, o Polifsena,
Come ti allegrerai, quando tu intenda,
Che di chi t'ha per ferua efser dei moglie,

Pol. Eccomi madre mia. Perche ti ueggio
Sfauillar per le luci il cor men trifto,
Godo, che tu non men di me conofca
Quanto torni opportuno il mio morire,

Hec. Non dubitare. Habbiam pace co i Greci.
Rallegrati di ciò meco figliuola.

Pol. Comperando la pace co'l mio fangue,
N habbiamo madre afsai buona derata,

Hec. Senza tuo fangue: e con tuo fommo honore.

Pol. Sa-

Pol. Sarebbe pace tarda,e intempestiua.
Hec. Non fa'l ciel gratia intempestiua, o tarda.
Pol. Io t'ho pietà di questa uana speme,
Tanto quanto di molti altri tuoi mali.
Hec. Fuor di speranza uengon cose assai.
Pol. E cose assai non uengono sperate.
Hec. Di gran guerra souente esce gran pace.
Pol. Quando saran concordi i Greci,e i Frigi,
Guideran l'onde insieme Eurota,e Xanto.
Hec. Chi può negar,che non possano i Dei
Far cose,che non può crederle il mondo.
I Dei gli han persuasi a cosa, doue
Non gli sforzaro pria gli huomini armati.
Più non ti querelar del Genio tuo,
Che t'habbia riserbata insino ad hora.
Poi che t'ha riserbata,acciò tu sia
Regina de la patria ritornata.
Pol. Com'esser può,che mai m'amino i Greci;
E mettan per alcun tempo in oblio,
Ch'io sia di Priamo lor nemico figlia?
E d'Hettore, e di Paride sorella?
Che gli han tolte le mogli,e i figli ancisi?
Hec. Vn leon,quando è già satio di sangue,
Perdona spesso a i deboli animali.
Ei non ti danno pur la libertade,
Senza far,che tu prieghi,ò che tu serua,
Ma uoglion,che tu sia moglie di Pirro,
E ch'ei sia Re de l'Asia, e tu Regina.
Pol. Io di Pirro? Io potrò dunque esser tocca
Da quella mano ancor lorda del sangue

Del padre uecchio, e del fratel fanciullo?
Potrà bramarmi un huom sì uendicoso;
Che m'ha per rea de la paterna morte?

Hec. E perche non ti dee bramare il figlio?
Che con tanto feruor ti bramò il padre?

Pol. Prima estinguerà il giorno il Sol nascendo,
E l'accenderà andando sotto terra.
E concordi saran la neue e'l foco,
Che sian concordi Polissena, e Pirro.

Hec. Se ti fan don de la uittoria i Greci;
Se ti fan don de l'ire, & de gli sdegni,
Sarai sì schiffa, che tu non gli accetti?

Pol. Spesso animo guerrier simola pace
Per porti in guerra; e mal uuol, e ben mostra.

Hec. Chi'l ben ricusa hauer quando se gli offre
Merita hauere il mal quando no'l uoglia.
Che fora (oime) quand'egli od altri (io tremo
A dirlo pur) ti fesser concubina?

Pol. Sai, che dieci anni si difese Troia
Da le minaccie, e da i nemici assalti;
E ch'ella hor è perita in una notte,
Per un don da nemici simolato.
Tanto ci nocque il creder a Sinone;
Che non dobbiamo più creder a Greci.
Si fa di molte esperienze l'arte.
Non ho temute le minaccie mai,
Come temo hora le lusinghe Greche.
All'hor pessimo è il rio quando par buono.

Hec. Souente suole una temenza uana
Partorire ad altrui uera sciagura.

Pol. Non

Pol. Non potendo Giunon nostra nemica
Fausta trouarsi a queste nozze mie,
Come u'intrauerrà fausto Himeneo?
E come u'haueran le gratie loco?
Vi potriano portar le furie forse
Crinite di serpenti oscure faci,
E'l tristo Guffo darle augurio infesto.

Hec. E' sconsigliato questo tuo terrore.
A chi sa più di te consenti figlia.
La uecchiezza per certo ha molti mali;
Ma pur tra molti mali ha questo bene;
Ch'ella, è più saggia de la giouanezza.

Pol. Come edificherassi in poco d'hora
Vna città che fra dieci anni a pena
Stata è distrutta? E qual noua cagione
Hor mette amore oue tanto odio è stato?
Che prudenza è la nostra, oue crediamo
Che chi tanto ha sofferto ad espugnarci,
Ci deggia hora trattar piaceuolmente?

Hec. Figlia tra le uirtuti, è la speranza.

Pol. La speranza è virtù: ma non per tanto
Si speri quel, che non si dee sperare.
Nè sarebbe anco buon per me, sperando
Con sì brutto refugio assicurarmi.

Hec. Vuoi tu impor legge à la necessitade?
Che legge impone à tutte l'altre cose?
L'herba, che cede al uento non si fiacca.
L'albero sì, che gli uuol far contrasto.
Vscite siam de la procella salue.
Sommergerem noi stesse hor ne la calma?

Ripara ad ogni mal figlia cedendo.
Pol. Io ci riparerò meglio morendo,
Hec. Nè morendo però riuscherai
Da l'Orco nero, Polissena figlia,
L'alma del padre tuo, nè de fratelli.
Doue, se tu ti pieghi, almen potrai
Serbar queste reliquie a i patrii lari.
Non è Virtute il disiar la Morte.
Ma sì'l fuggirla: perche la uirtute,
Oue manchi la vita, anch'essa manca;
I Morti sono nulla: ma chi resta
Viuo proua talhor benigno il cielo.
Tal con picciola tauola del mare,
C'ha la sua naue impetuosa assorta,
Esce, che degno è poi di por la mano
A gli scettri, e la testa a le corone.
Nocereſti ancidendoti a te steſſa
Racchetati, & a me figlia, e fareſti
Torto a Greci, & a Pirro in disprezzando
L'humanità che ti usano, e'l tuo bene.
Oime chi non fareſtu adirar figlia
Con tanto pianger tuo. Fa a senno mio.
Non eſſer contro a questa santa legge,
Che le figlie obedischano a le madri.
Tu serai detta la ristoratrice
De la tua patria, e uederala ancora
Seder ne la grandezza sua primiera.
E sì conseruerai queste pudiche
Fanciulle dal disprezzo, e da lo stratio
Di cosi dishonesti uincitori.

Loro

Loro la vita toi ritrosa stando;
E la vita non sol, ma l'honestade.
D'honor è pieno ciò, che si patisce
Pel publico: onde mal dir non si deue.
Entriamo ne la tenda. Forse quiui
Penserai meglio sopra i casi tuoi.
Chi si fe mai si trista, hauendo noua
D'esser tanto altamente incoronata?

C O R O.

L'Huomo, quando si troua esser felice,
Ben è ragion, che tema
Il uolubil girar de la fortuna.
Non può mai star la ruota, che non giri,
Nè chi u'è'n cima può salir più suso.
Anzi è sforzato in meza uolta sola
A ruinar al basso.
Quando poi più si troua a la radice
De la miseria estrema,
Sotto stella proterua, & importuna
Lasci i lai. Si consoli, e speri, e miri
Come non può precipitar più giuso.
E con l'usato suo corso la mola
In su gli alzarà il passo;
Troia era in quella sorte, che si dice
A tutt'altre suprema:
Ch'ogni giocondità seco raguna.
Hor da guai, da trauagli, e da martiri
Oppressa, arsa, e disfatta; contra l'uso,
Essempio ha dato al mondo, e fatta è Scola
Di terribil trapasso.

Chi resta seruo, e ch'una predatrice
Iniqua man lo prema.
Non è stato peggior sotto la luna.
Pur homai so, ch'ou'huomo il dardo tiri,
Lo guida'l caso. Il caso tronca'l suso
Prima filato. Egli dona, egli inuola,
Il souran seggio, e'l basso.

Mentre l'auanzo nostro più infelice
Peggio temendo trema,
Eccoti noua al suo caso opportuna.
Se ci dai Gioue il ben, se a lui ne tiri,
Non comportar, che l'animo confuso,
E perturbato, sol d'vna figliuola,
Lo renda irrito e casso.

O Dei, poi che si tardi esser uittrice
Pietosi; almeno scema
Non sia questa pietà, vana, e digiuna.
Nè giamai nosco alcun di uoi si adiri.
Sia la pace raccolta, e l'odio esclusa.
E rinfrancato ancor ui honori, e cola
Il Troian uinto e lasso.

Siane tu Polissena redentrice.
Nè cor grande, nè tema,
T'alzi, o ti abbassi à resistenza alcuna.
Prezza assai che secondo il ciel si spiri.
Nodrisci grata il foco in Pirro chiuso.
Tanto che'l fato, ilqual tutt' hora uola,
Ne porti a miglior passo.
Nè sia tirato il ben, che ne consola
Nouamente in fracasso.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Helena, Andromaca, Polissena, Hecuba, Coro.

EMi conuien cercar di consigliarmi
Co i Greci, di cui so che sono in ira,
Tornando lor. Mi uerrà forse fatto
Esseguendo con fè questa imbasciata.
E se pur colpa u'ha, cada la pena
Non sopra me, ma in capo del su'Autore.
Ch'io son ministra: e so l'officio a forza.

Hec. Ecco Helena, con una ricca ueste
Auolta al braccio: e con altri ornamenti.
Falle buon uolto: & quel che dice ascolta.

Hel. Vergine generosa, il ciel guardando
Con miglior uolto la Dardana casa,
Ti appresta nozze, che non troueresti
E Priamo uiuendo, e stando Troia.
Il maggior lume del Pelasgo nome,
Cui son soggetti i campi di Tessaglia
T'è dato per leggittimo consorte.
Te la gran Teti, & te tante altre Dee,

E tanti Dei del mare, e de la terra
Honoreranno, e chiameranno sua.
Sarai moglie di Pirro, e sarai nuora
De le nuore di Peleo, e de le nuore
Di Nereo, e quasi riputata Dea.
Scorda, che tu sia serua: & questo colto
Lugubre lascia, e'l festiuo ripiglia.
Ecco la uesta, e gli ornamenti Regi.
Del regio sposo tuo dono primiero.
Cura la forma tua: che la bellezza
Vien riputata il fior de la bontade.
Rasciugati la faccia, e quella inconta
Chioma distingui homai con dotta mano.
E qual puoi tu bramar seggio maggiore?

Pol. Quand'io ualessi a far, che le mie nozze
Fosser come le nozze de le figlie
Di Belo uerso i lor mariti foro,
Far mi contentarei forse sua moglie.

Hec. Oime meschina. Che risposta è questa?
Nol dir più figlia, che uerun ti senta.

Hel. Dio ti dia miglior mente, che non hai.
Quando mette giù l'Arme il vincitore,
Deue metter giù l'odio ancora il uinto.

Pol. Opra d'animo grande è ne l'estreme
Sciagure, non piegarsi a cosa indegna.

Hec. Guarda che tanta renitenza figlia
Non dia l'ultimo crollo a l'Asia tutta.
Tien conto de la patria; per la quale
Tanti miei figli, e tanti tuoi fratelli,
Tuo padre, e mio marito han dato l'alme.

Pol. Tu uuoi che'l uiuer mio misero sia
Ostaggio de la pace a tutte uoi?
Non è meglio morir che ad un marito
Odioso darsi in preda una fanciulla?
Hec. Non è buon cittadin quel, che rifiuta
Morir per la città: come sia dunque
Buon chi per la città rifiuta uita?
Pol. Misera Polissena. I potrò dunque
Sopraviuer al padre? & a i fratelli?
Che mi turban così souente il sonno
Con pallide sembianze, & sanguinose?
Hec. Ecco Andromaca uien più di te scaltra.
Vedrai che non serà del tuo parere.
Quand'ella ti consigli, che tu muora
Figlia, ne sono anch'io contenta muori.
Pol. Certa se mi consiglia, ch'io mi sposi
A Pirro, non le son per contradire.
Hel. Andromaca cognata Polissena
Non pur è sciolta da la seruitute;
Ma fatta sposa del figliuol d'Achille.
Rallegrati con essa, e con la madre.
And. Non ci manca altro mal che'l rallegrarci
Mentre ardono le stanze, e i lari nostri.
O che tempo da nozze. Ma chi mai
Così sciocco saria, che nol credesse.
Peste nefanda, esterminio, e ruina
Del popolo Troiano, e de l'Argiuo.
Veditu quanti tumuli di Duci,
E quante ossa si giaccion sopra terra.
Nude a la pioggia in tutti questi campi?

Seminate

Seminate ce l'han l'empie tue nozze.
Mentre ſpargea l'Aſia, e l'Europa il ſangue
Tu ti ſtaui guardando il fiero Marte.
Come figlia di Re; per le cui nozze
Si faccia torniamento; e ch'eſſer deggia
Spoſa di quel, che tutti gli altri abbatte.
Alza le ciglia. Oime. Tu ti uergogni?
Che coſa ti commoue al pianto. Pol. Parla.
Che ti caua hor le lagrime da gli occhi?
And. O quanto eſſer dè graue il mal, che t'hanno
Apparecchiato i Greci, o Poliſſena?
Poi c'Helena ne piange; e pur è Greca?
Ma ſe di cor tu piangi eſſerne ſtata
Sia qui dannoſa, di preſente almeno
Siane meno empia. A noi per ben ſaperlo
Non ſi può torre il mal. Dinne, che froda,
E che ſceleratezza annoda il Greco.
Che taci? Doue cerchi le parole?
Chi troppo penſa, penſa di mentire.
Pronto ha'l parlar chi uuol parlar il uero.
Pol. Perche taci, e ſoſpiri? Ora per quanto
Honor io ti fe mai ſtando in piè Troia,
Conſenti che tra tante ingiurie mie
Non ſia che mi tradiſca Helena ancora.
Sta tutto'l mio timor ne le luſinghe,
Ne le minaccie haurei qualche ſperanza;
Via ſcopri'l toſco, che nel mele aſcondi.
In ogni modo a me ſarà men graue
Ogn'altro mal, che ſpoſa eſſer di Pirro.
Non mi deue almen tolto eſſer, ch'io ſappia
Di qual

Di qual ſorte di ſtratio ho da perire.

[H]el. O uoleſſe l'Interprete de i Dei,
Ch'io moriſſe in tuo cambio, o Poliſſena.

[A]nd. La cortina trabocca. Or uedi come
Si caua il uer col uer da la menzogna.

[H]el. Eſſo Calcante ha riferito a i Greci,
Che Achille uuol che'l ſuo figlio ti ſueni
Su le ceneri ſue. Ne i campi Eliſi
T'aſpetta a celebrar le nozze ſeco.
E perche i Greci fan gran capitale
D'offrirti allegra, e come ſpoſa ornata,
Mentir mi ha fatto quel, che t'ho mentito.

[P]ol. O coſi mi compiaci Helena. Homai
Come uuoi mi orna, e doue uuoi mi mena.

[A]nd. Vedi per Dio con quanto animo aſcolta
La nouella coſtei della ſua morte;
Che parea tanto contriſtarſi udendo
D'eſſer fatta conſorte al primo Greco.
Ella hor accetta l'abhorrite ueſti.
Porge al colto regal lieta la mano.
E patiſce raccor la ſparſa chioma.
Le parea ir a morte andando a nozze,
Hor le par ir a nozze andando a morte.
Che biſogna mentir? Voi l'offrirete
Vie più col dirle il uer gioconda, o Greci.
Ma deh che la mia ſocera ſua madre
Cade a l'incontro come morta in terra.
Debbiamo aitarti, o tapinella grama.
A rattener lo ſpirto, che ſi parte.
Forſe per tuo men male, hor non m'aſcolti.

Poco

Poco a farti felice Hecuba manca.
Che chi misero uiue estremamente,
Non lo può far felice altro che morte.
Ma oime tu respiri, tu reuiui.
La morte fugge a le miserie estreme.

Hec. Viue ne i danni miei quell'empio ancora?
Il suo cener sepolto ancor ha sete
Del nostro sangue? Ei ne combatte ancora?
Tu pur debile man Paride hauesti,
A non dargli perfetta, e intiera morte.
Chi uede più di me misera'l Sole?
Pur dianzi in sì gran turba di figliuoli
Stanca era solo in compartendo baci,
E tante uoci mi chiamauan madre.
Hor questa m'è soprauanzata,
E mi uerrà sì crudelmente tolta?
Mi sarete sì crude, e sì nemiche,
Che non uogliate meco opporre i petti
A chi uerrà per torlami di seno?

And. O Socera infelice che non suoli
Mai ragionar senza discorso grande:
Ben è grauoso il duol, c'hora t'induce
A ragionar senza discorso alcuno,
C'hai rugosa la fronte, e'l capel bianco,
Vinceremo noi dunque sole, e frali,
Femine disarmate, e prigioniere,
Color, c'han uinti, e superati tanti
Forti guerrieri armati in libertade?

Hec. Aiutatemi almeno a pregar dunque.
Vincono spesso le preghiere ardenti

 Quei

Quei che uincer non pon l'arme arrotate.
And. Nè in questo da por hai speranza alcuna.
Hauerà a te pietade Hecuba serua
Chi non l'ha hauuta a Clitinnestro moglie?
Perdonerà la uita a la tua figlia
Chi non l'ha perdonata a la sua stessa?
Chi vuol con preghi uincer il Nemico
Sueglia in lui l'odio incontro se maggiore.
Apparecchiati pur di secondare
A ciò che'l uincitore ha destinato:
Se tu non uuoi accrescer il tormento,
E lo spettacol brutto, e ingrato a gli occhi
De la tua figlia, e di noi tutte seco;
Co'l farti anco schernir rotta da gli anni,
E batter, e stratiar da gente uile:
O pur hieri de l'Asia Imperatrice.
Hec. O Figlia fatti appresso, ch'io ti stringa,
O figlia fatti appresso, ch'io ti baci.
Ti cal dunque di me sì poco, ahi lassa,
Che tu pensi gioconda irtene a morte,
E lasciar questa afflitta madre in uita?
Pol. O madre sola tu sei, che mi offendi,
Come del mio ben sommo inuidiosa.
Più che'l dir di Calcante, e più che'l ferro
Di Pirro, il tuo dolor mi passa'l core.
Vuomitu più di loro esser nemici?
Non mi render per Dio si molle, ch'io
Pianga tanto mio ben quanto è la morte,
Se i nostri forti fur ne le battaglie,
Siamo e noi forti ne l'auersitadi.

Così ponno co gli huomini le donne
Certar d'animo grande, o di ualore.
E' brutta cosa il disiar la vita
Quando esser deue obbrobriosa, e lunga.
Quanto è dolce lusinga a l'huom contento
L'amore, e la speranza de la vita,
Tanto esser deue al misero gioconda
La morte, che con pace, e con riposo,
Lo trasporta in beato, e cheto porto.
Se bramiamo il riposo del dormire,
Che pur talhor da sogni è trauagliato,
Perche debbiamo odiar quel de la Morte,
Cui non trauaglia alcun sogno più mai?
Non è'l non morir hora, un fuggir morte:
Ma un prolungarla, e farla assai più graue.
Non è pena il morir: ma fin di pena.

Hec. Queste belle ragioni, o dolce figlia,
Non fanno a mia proposta. Io lassa resto,
E non ho fuor di te rifugio al Mondo,
Nè mai più mi fia lecito uederti.

Pol. Che fia madre però? nè Dio si uede.
Pur è ricetto d'ogni gloria, e fonte
D'ogni ben che può hauer persona humana.
Chi segue la sua sorte uolentieri,
Fa non pur quel, che uuol; ma quel che deue.
E per contrario chi la segue a forza,
Non fa nè quel, nè questo: e pur la segue.
Consenti madre che tra tante offese
Sofferte da i nemici, io non ricusi
Questa comodità, che m'offron' hora.

Hec. Tu

Hec. Tu mori come pecorella offerta.
E perche poi? Per ben de tuoi nemici.
Pol. Deggio placar il mar. No'l placo solo
A i Greci; ma lo placo anco a i Troiani,
Ch'andran sour'esso prigioneri in naue.
Costor mi fan morir per dispiacermi.
Noiarò lor morendo uolentieri.
And. Noi debbiamo esser piante? Hecuba. Noi.
Che farem forse co i capestri al collo
Tratte; e con l'haste, e co i flagelli spinte
A far cose appo noi uili, & indegne.
Tra suore, madri, e mogli, a cui son morti
Fratei, figli, e mariti in questa guerra,
Cui sarem di continuo oggetto d'ira.
Hec. Ecco in quà Pirro corre impatiente
Con torua faccia. Ei non simola punto.
Oime ch'egli ti vuol condurr'a forza.
Stringiti a me. Per Dio figlie, e sorelle,
Prouiam graffiando i uolti, e percotendo
I petti, se'l pregar gioua con lui.
And. [illegible]cor disposto, e concitato ad ira,
Non si piega per pianti, o per querele.
Pir. Queste femine garule non danno
Mai fin a le lor ciancie. E' cosa stolta,
Oue forza usar puoi, cercar lusinghe.
Hec. O Pirro, o speme, o uittoria, o trionfo.
Di tutto questo essercito possente.
Pirro degno figliuol del grande Achille.
Può quel tuo generoso inuitto core
Consentir, che tu meni a morte acerba
Questa

Questa polcella immacolata, e casta?
Fosti Leon con chi ti fea contrasto,
Ma'l Leon non fa ingiuria a chi si atterra.
Se far uendetta uuoi di Menelao,
Al qual fu già rapita la mogliera.
Chi fu che la rapì? Se fu Alessandro,
Non si castighi una colomba pura,
Che non u'ha fatto, e non può farui offesa.
Confesso che uoi foste ingiuriati
Da Paride: per uoi Paride è morto.
Vendicati ui sete egregiamente.
In che ui nocque Polissena mai?
Che deggiate odiar la uita sua?
Ha ella oprato l'arme incontro a i uostri?
Qual ha morto di uoi? Qual ha ferito?
Non si dee giunger morte sopra morte.
Eaco auolo tuo, come huomo giusto,
Fu da i Dei posto a giudicar l'inferno.
Egli haurà a mal, che tu contra l'honesto,
E contra la pietà, sueni costei.

Pir. L'honesto; e la pietà, non danno leggi
Ad un, che espugni il suo nemico a forza.
S'aspetta la Giustitia ad un che segga
A giudicar, non a chi adopra l'armi.

Hec. Doue non è giustitia ogni attione
E' trista. Sono ancor gli espugnatori
De le città soggetti a le sciagure.

Pir. E di c'ha da temere il uincitore?

Hec. Tema a punto da questo: ch'e non teme,
V'ha forse generato i uostri padri

Con

Con patto che debbiate uiuer sempre?
Non è mortale alcun che saper possa
Di ritrouarsi in vita il dì seguente.
Morto Priamo ancor, tutto c'hauesse
Ciò che bisogna a far felice un'huomo.
Il uero Duca nel periglio è forte,
Ma non è già insolente quando ha uinto.
Da la fortuna son portati i Regni
Hor quinci hor quindi. I Re questo sol hanno
Di magnifico, e grande, che non puote
Loro esser tolto: il perdonar a i uinti,
E con clemenza confortar gli afflitti.
Generosa uendetta è'l perdonare.
Vedi come si affliggono piangendo
Tutte queste donzelle, e queste donne.
Fan di sua bontà fede i nostri pianti.
Non consentir che siano sparti indarno.
. Non sai che pianse ancor Cetiste indarno
La morte di suo figlio, e di mio padre?
c. Se pe[illegible] che la morte di tuo padre
Procedesse da questa semplicetta,
Tu se mal informato. Io fui, che posi
Lo stral, e l'arco ad Alessandro in mano.
Non u'hebbe colpa l'innocente figlia,
Ch'anzi sì lieta si uedea sposata
Al padre tuo, che non fu uerun'altro
Che più di lei piangesse la sua morte.
Ami tu di placar l'ombra di lui?
Fa di me sacrificio; e Polissena
Serba per li trionfi uostri uiua.

E Altra

Altra non ci sarà notabil cosa
Da pareggiar con questa. O che diletto
Darai tu a i Greci tuoi, guidando loro
La figliuola di Priamo, e la suora
D'Hettore, e d'Alessandro acri nemici,
Serua per una pompa di Tessaglia,
E di Micene, e d'Argo, e di Corinto.
Che oltraggio haueste mai da questa figlia?
Che tema ui può dar restando uiua?
Almeno col mio sangue puoi lauarti
La man, c'hai lorda di tanto altro sangue.

Pir. Penso castigarui l'una, e l'altra.
Te con la vita, e costei con la morte.
Troppo presumi oue dar pensi legge
Barbara uinta, a i uincitori Greci.

Hec. Oime pregata i mi piegai più uolte.
Hor ne prego una, e pur piegar non posso
E uecchia, e madre un giouanetto figlio.
Gettati a i piedi suoi, priega tu figlia.
Tu potrai forse quel, che non poss'io.
Se non troua pietà la tua bellezza
Appresso a questo giouane soldato,
Che può ualer bellezza in donna mai?

Pir. L'è la bellezza sua valuta troppo.
Ch'ella uien hor per lei condotta a morte.

Pol. M'hai tu per così abietta, e uile, o madre,
E contra l'honor mio uaga di uita;
Ch'io deggia supplicar per fuggir morte?
Io di te sono, e di Priamo figlia,
E d'Hettore sorella, e di tant'altri

Generosi fratelli. Or come dunque
Puoi dubitar, che di morir pauenti?
Fa pur giouane tu, quanto t'è imposto.
E non lasciar inhonorato il padre.
Si disdice a soldato generoso
Commouersi per pianti, o per querele.
E non è ben, ch'un campo uincitore
Quel c'ha promesso una uolta ritratti.
Ma ti ricordo ben, che l'Hostie, quando
Non sono intatte, esser non ponno accette.
ec. Nè tu dunque hai di me pietade figlia?
Oime, tu uuoi morir perch'io soruanzi
Di miseria, di stratio, e di dolore;
Ogni orfana, ogni vedoua, & ogni orba?
ol. Se tu mi amassi ben madre douresti
Con la propria tua man darmi la morte,
Nè consentir, ch'una tua cara figlia,
Ch'esser douea di nobili Reina,
Andasse tra uil gente ad esser serua.
E non sol non mi uuoi dar questo bene,
O liberarmi almen da questo male,
Ma ti opponi anco a chi di me pietoso,
M'apparecchia una morte così grata.
ec. Fostu almen morta quando io ti poteua
Honorar con l'essequie, e col sepolcro.
l. La morte all'hor mi seria stata graue,
Ch'io trouaua contento ne la uita.
Hora ella in tempo uien, che m'è leggiera.
Che non trouo contento altro, che in lei.
Bello, e dolce è morir, quando la morte

Da altri uien pianta, e non desiderata.
Solo mi uaglia in questo, che la uostra
Seruitù riuscir possa men graue,
Se pur non lece libertà impetrarui.
Pir. Or uia. Non uoglio più tenermi a bada.
Non uoglio che mi rompa il cor nel seno,
Il dolce ragionar che fa costei.
Hec. Tu mostri ben che tu se nato in Sciro,
Che a gli huomini conuerte il cor in sasso.
Tu mostri ben la crudeltà di lui,
Che daua al precepitio i Peregrini.
Anzi sei tu peggior; che le fanciulle
Ancidi; & esso gli huomini ancidea.
Quando l'haueste ancisa nel conflitto,
Mentre le Spade adoprauate, e l'Ira
Vi riscaldaua, assai men brutto fora
Stato, c'hora suenarla a sangue freddo.
E' brutta cosa far morir il uinto,
Se non si fa morir mentre si uince.
Più quando, è donna; e piu quādo è fanciulla.
Pur tu puoi esser empio, e nocer anco
Molto più col serbar la costei uita,
Dandole lunga uita, tu le dai
Cagion di pianger lungamente questa
Città disfatta, e'l suo perduto grado.
Ahi sordo. Ei l'ha ghermita, e uia la spinge
Con poca forza. Essa ui ua giuliua.
Deh resta figlia almen tanto ch'io libi
Gli ultimi baci da le labbra tue.
And. E i se la para, come Agnello inanzi.

Ma

Ma tu ricadio, vecchia abbandonata.
Leuiamola di quì. Portianla dentro.

CORO.

E' gran folleuamento a chi fi duole
Sentir ch'altri fi doglia:
Et a chi piange, ueder pianger molti.
Meno molefta'l pianto, e men la doglia
Coloro affligger fuole
Che s'affliggono, e piangono raccolti.
Non patifcono tanto a ftar inuolti
Gli huomini in quei tormenti
Oue non fono foli.
E par che gli confoli
Quanto più feco han numero di genti.
E c'huom uie più fi lagni
Nel mal fenza compagni.
Togli uia i ricchi, togli uia i felici,
Che d'oro han piene l'arche
Cui fudan cento, e più paia di buoi,
E ftridono di gran le carra carche;
I poueri infelici
Alzaranno gli oppreffi animi fuoi.
Non par che l'efser miferi ci annoi
Se non paragonati.
Chi d'ogni male al fondo
Non miri alcun giocondo
Volto; ma folo i trifti e fconfolati;
Che sì profondamente

Non rimani dolente.
Via men del caso suo si lagna, & ange,
Chi rotto in mar il legno
Ricoura nudo in peregrini porti,
E ben che d'acque salse anco sia pregno,
Men si querela, e piange
Chi uide cento altri nauigli assorti.
Et urtar ne gli scogli mille morti
Tra le tauole fesse,
Che da i medesmi liti
Eran seco partiti.
E come han lor, quelle procelle stesse
De gli Aquiloni auersi,
Gli habbia rotti, e sommersi.
Friso, quando gli cadde la sorella
Dal dorato montone
Nel mar, si dolse di patir ciò solo.
Ma con la suora sua Deucalione
Non chiamò cosi fella
La sorte che gli tolse il patrio suolo.
Perche de gli altri un'infinito stuolo
Vedea pericolare:
Mentre'l salato flutto
Crescea, coprendo il tutto:
Ne parea fuor del mare altro, che'l mare.
Fu querela minore
Di ruina maggiore.
Raddoppia'l nostro grido, e'l nostro pianto,
Che sarem da le naui
Nemiche, quinci, e quindi separate.
Fin qui

Fin quì sofferti i mali habbiam men graui,
Perche unite habbiam pianto:
E quel de l'una l'altre ha consolate.
Hora misere noi sarem portate
Ne gli alti flutti, e sempre
Mancar uedrem le sponde,
E sempre accrescer l'onde.
Nè fia, chi pur un poco il duol ne tempre.
Che sol uolti nemici
Vedrem, lieti, e felici.
Quando uerrà l'alto Ida al nostro ciglio
Per la distanza ascoso,
E le macchie vedrem de l'Asia a pena;
A la sua madre il fanciul curioso,
E la vecchia al suo figlio
Vorrà mostrar questa Troiana arena.
E dirà (uolto a la prora la schena)
Leuando in alto il dito;
La ue di fumo al cielo
Serpe quel grosso uelo,
Ilion fu, che tutto è in polue trito.
A segni cosi strani
Vedran Troia i Troiani.
Dura uicenda de le cose humane.
Tanta gloria si solue
In atro fumo, e in polue.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Hecuba, Coro, Nodrice.

RENDERO' questo censo di adorare
Altrui il qual fu a me dato più uolte.
Mi gettarò d'Agamennone a i piedi.
Ho ben grande argomento da pregarlo,
E mouerlo a pietade. Ei sa da quanto
Dolor uengan traffitti i padri, quando
Lor s'immolan le figlie. Pregherollo
Per quell'amor, per quegli abbracciamenti,
Che gode di Cassandra mia figliuola.
Ben che ciò mi stia mal; forza è ch'io lasci
Da parte ogni rispetto, ogni uergogna.
Non è decoro a me serbar decoro.
S'haurò l'Imperator di quelle naui
In mio fauor, di che temer poi deggio?
Pirro par implacabile, & irato.
Ma non uoglio per questo disperarmi.
Non è cosa mutabil più che l'ira.
Fu'l suo padre anco inesorabil certo.

Pur si piegò per mio marito a i prieghi,
M'abbandonerò trista a i piedi suoi.
Piangerò, pregherò, griderò tanto,
Che gli farò conoscer quanto sia
Brutta cosa in un figlio il far morire
Vna fanciulla che fu tanto in prezzo
Al padre suo che la uolea per moglie.
Io mi contentarò ch'essa lo serua
Al lino, & a la lana. I casi atroci
Fan cangiar anco i nobili natura,
Non pur costume. Chi d'esser Re lascia,
Conuien che lasci ancor l'animo grande,
Ch'al Re si deue. Il tenero amor c'hanno
Le madri a i figli esser le face spesso
Di se minori. Pur che Polissena
Rimanga uiua: uiua pur che uita
Dishonesta si uoglia. Non è uita
Sì ria, di cui non sia peggior la morte.

Cor. Questa sentenza contro
Al tuo solito stile,
Mostra ben che traffitta
Sei più da passion, che da ragione.

Hec. Passion, o ragion; d'altro non curo,
Che di saluar la uita a questa figlia.
Dica io pur contra me se aiuto lei.
Io trouarò tra quei Proceri Vlisse,
E gli raccordarò, che sendo in Troia
Sotto mentita ueste un dì uenuto
A spiar gli apparecchi de la guerra,
Helena lo conobbe, & a me sola

 Mostrollo

Mostrollo, e fe saper, ch'egli era Vlisse.
E che mi si gettò piangendo a i piedi:
Misericordia dimandando, e uita.
S'io mi commossi a le lagrime sue,
Non si deu'ei commouer a le mie?
Io mi commossi, e lo ridussi saluo,
E fuor lo misi de la porta Seia.
Se fruisse per me la luce, e'l giorno,
Potrà negarmi la facondia sua?
O se non quella il suo silentio almeno?
Mi si potrebbe dir, che u'è Calcante;
Gli'è quel che persuaso ha la sua morte.
Può Calcante ministro esser de i Dei,
Et esser empio a l'innocenti figlie?
Con soaui e con caldi prieghi Orfeo
Di man tolse a Pluton la sua Euridice.
Vsiamo (noi preghiere ardenti) e dolci.
Io so ben come piegan poche uolte
Le pregh iere de l'un l'altro nemico,
Da cui eg li si tenga ingiuriato.
Ma non p riego per Paride. Non priego
Per Hetto re. Non priego per alcuno
Che gli h abbia offesi. Io priego solamente
Per una u erginetta immacolata.
E non pri ego, che a lei rendano il Regno,
Nè pur la la libertade. Io priego solo
Che resti uiua, e serua a chi si uoglia
Mi negher an così picciola cosa?
Cor. Non dour ebbono certo
Priui esser di pietade,
Benche

Benche nemici crudi,
Contra una fanciulletta.

Hec. Hanno ei la guerra lor con le fanciulle?
Mi dicono che Achille la dimanda.
E c'ha patto con l'auolo Nettuno
Di affogar tutte queste mille naui
Se non si sparge il sangue di costei
Sopra'l sepolcro suo. Ma non diffido
Di non pregar sì, che si placchi Achille.
Si nega la pietà difficilmente
A cui s'ha amato una fiata. Tutto
Che souente si sdegnino gli amanti
Rimettano gli sdegni facilmente,
Sia di che graue ingiuria esser si uoglia.
Chi resta per ulltà da la difesa,
Si fa della sua causa traditore.
Farò ogni indegnità. Per quelle naui,
Che m'han distrutta, pregarò Nettuno.
E' pur Nettuno parteggian di Troia,
Perche sa ben con che regale spesa
Gli fu dal mio marito edificato
Quel magnifico Tempio, doue ogn'anno
Ne la uezzosa Tenedo si honora.
E sa ben quante vittime da questa
Vecchia infelice, ne la buona sorte,
Furono offerti in su gli Altari suoi.
Io non posso mai creder, che non faccia
Tutto quel, che potrà per mio seruigio.
Costei non nocque ad alcun'huomo mai,
E fu sempre diuota a tutti i Dei.

Cor. quindi uien tutta afflitta
La balia di tua figlia,
O come è trista in uolto?
Hec. La misera, graffiandosi le gote,
La seguì all'hor, che me la tolse Pirro.
O altra madre de la mia figliuola.
Che si ponno ben dir madri coloro
Che lattano col sangue de i lor petti
I figli, forse non meno di quelle
Che gli han nel proprio uentre conceputi,
E partoriti, fammi compagnia
Fin a le tende del figliuol di Atreo,
Tu mi sarai per uia compagna andando,
E pregando colà mi aiutarai.
Nod. Oime misera me. Doue uuoi gire?
A che ui uai? Per cui pregar disegni?
Hec. E perche men ricerchi? non lo pensi?
Per la commune nostra figlia. Sai
Che non ho più di che curarmi d'altri.
Nod. Nè di lei certo hai più di che curarti.
Oime madre infelice. Polissena
Fu, e non è. Visse, e non uiue. H. Ahi lassa
Come fu? Come uisse? N. Polissena
A dirlo chiaramente in somma è morta.
Hec. Sì tosto? Oime. Sì tosto? E perche dunque
Viuo io? che non son più fuori che nulla?
Oime misera me. Non ho più doue
Riuolger gli occhi, o ricourar me stessa.
Vieni, e le luci mie racchiudi morte.
Nod. O te felice Vecchia. Ecco la morte

T'ha pur udita un tratto. Ecco, tu ſei
Caduta. A me par crudeltà l'aitarti.
Ma oime, Tu reſpiri. Tu reuiui.
A che torni tu miſera tra queſte
Miſerie? A che non mori? H. Oime la morte,
Cui era corſa in grembo diſperata,
Pur da ſe mi reſpinge. I torno laſſa,
I torno laſſa a mio diſpetto in vita.
Deh ſe'l duol de la morte di mia figlia
Tanto non è, che a la mia morte baſti,
Narami il modo, co'l qual ella è morta.
Il modo mi farà forſe morire.

Nod. Lo narrerò, ſe'l freddo animo mio
Che fa tremar le membra a ricordarlo,
Sarà baſtante a ſoſtener la uoce,
E la lingua dal pianger impedita
Mi laſcerà formar parola intiera.
Io ti potrei dir meglio ogn'altra coſa,
E tu Hecuba aſcoltarla. Sia pur certa
Quando l'udrai, ch'eſſer uorreſti ſorda.
Liquefatti conuengo hauer due uolte
Gli occhi pregni di lagrime in duo fonti.
L'una ſuenar ueggendo la tua figlia,
L'altra narrando il ſuo caſo funeſto.

Cor. Baſta'l proemio; homai
Vieni a la narratione.

Nod. Il ſepolcro di Achille è ſu la riua
Del promontorio fertile Sigeo.
Lo guarda dirincontro il Reteo guado:
E gli battono l'onde il fianco eſtremo.

Da

Da l'altra parte lo cinge una ualle
Che cresce ad alto in forma di Teatro.
Quiui'l concorso subito, e frequente,
Del popol basso, & de i maggiori, troppo
Auezzo a gli Spettacoli inhumani.
A gara corse ad occupar il loco.
Haureste detto un rapido torrente
Da le naui ne uien contra'l sepolcro
Che crolla, e sterpa i boschi, e i sassi porta
Suelti con incredibile romore.
A ueder ruinar l'ultima parte
Di Troia, eran ridotti anco i Troiani,
Percossi da mirabile spauento.
Quando ecco accese preceder le faci,
Come precedon ne le nozze a punto.
Veniua adorna Polissena, e innanti
Pronuba iua di Tindaro la Figlia.
Tali nozze maritino Hermione.
Pian pian pregano i frigi: e tal si renda
L'adultera sua moglie a Menelao.
Stauano tutti attoniti mirando,
E gli amici, e i nemici. Ella seguiua
Con gli occhi bassi, come honesta sposa.
E la nobil uergogna, e l'allegrezza,
Facean, che la beltà condotta al uerde
Le risplendea nel uolto oltra l'usato.
A me (che n'ho per conoscenza piena)
Parea più grata, e più merauigliosa,
Che non m'era fin qui paruta mai.
Cosi'l lume di febo, e uia più dolce
Quando

Quando già già ſtà per cader laſciando
La ſua uicenda a le ſorgenti ſtelle.
Non Amor, ma pietà(che'n queſto caſo
Ceſſe Amor a pietà) traſſe da mille
Fianchi i ſoſpiri, e da mille occhi'l pianto.
Anzi (o che dico) in quel campo sì grande
Non haureſte ueduto un occhio aſciutto.
Ma chi da l'ornamento de la forma,
Chi da l'Etade tenerella, e uerde,
E chi da l'improuiſo mutamento
De le coſe del mondo, era commoſſo,
Poi tutti inſieme da l'animo grande,
Con ch'ella andaua intrepida a la morte,
Suol ben (dicean) lungi a la morte alcuno
Sprezzar la morte, che la teme poi
Quando l'ha innanzi. Ma coſtei la ſprezza
Tanto più, quanto più uicina l'haue.
Parea, che la fanciulla in ſomma foſſe
Honorata, sì lieta iua, e contenta.
E ch'abbattuti foſſero gli Argiui,
Si ſtauano piangendo, e ſoſpirando.

Cor. E non valſer le lagrime, e i ſoſpiri
Di tante genti, e'l generoſo core
Di sì Regia fanciulla,
A metter compaſſion ne i Re Laceni?

Tod. Anzi non pur i principi Laceni
Si coperſero i uolti ſotto i manti,
Ma chiudendo le luci il ſol iſi aſcoſe
Tra le più folte nuuole, abhorrendo
Il ueder sì nefanda iniquitade.

Hec. O

Hec. O duri. O duri. O più che pietre duri.
Fui misera feconda in partorire
Pe i nemici trionfo, e per me pianto.
Credea che fosti nata a goder uita
Tra le Corone, e sei nata a patire
Morte sopra'l sepolcro del nemico.
Nod. Pirro; ch'appresso lei seguiua, hauendo
Il sale, e'l farro apparrecchiato; e cinto
I fianchi, e'l capo di purpurea benda;
Le pasò raddoppiando i passi innanzi.
Ma ei non fu sì tosto sopra'l Monte,
Ne la cima del tumulo paterno,
Che la non pegra verginetta, senza
Esser tirata, o spinta, od essortata,
Gli fu uicina: e disdegnosa in uolto
Si facea tutta incontro a la percossa.
O nouo mostro. Ognun uedea, che a lei
Pareua tardo ad ammazzarla Pirro.
Calcante iui portato hauea pur dianzi
In un gran bacil d'oro un ferro, il quale
Tagliando da due parti, hauea la punta
C'haurebbe penetrato ogni diaspro.
Questo tolse in man Pirro, e sussurrando
Preghiere occolte a gli infernali Dei.
Parea inuitar a le sue nozze il padre.
Poi con alto sermon da tutti inteso
Fu sentito pregare in questa forma.
O figlio grande di Peleo, mio padre.
Accetta questo sacrificio puro,
Che ti porge'l tuo figlio, e tutto'l campo.

Vieni,

Vieni, e'l uergine sangue intatto bei.
E sia propitio al tuo campo, al tuo figlio.
Acciò possiamo scior le nostre naui
Da i Frigi porti, con secondi auguri,
E far ritorno a i desiati alberghi.
A questo alzò la uoce al campo tutto,
Et humili pregar che così fosse.

Cor. O come han giusti i prieghi,
Innocenti le mani.
Come mertano ben di esser uditi.

Nod. Pirro come se stesse in dubio alquanto
Qual douesse ferir, la gola, o'l petto,
Che gli era e questo, e quella parimente
Da la fanciulla con gran core offerto;
Soprasedea, nè l'un feria, nè l'altra.
Ond'ella, forse dubitando ch'egli
La cominciata impresa abbandonasse,
O per pietade, o per timor di fare
Misfatto che spiacesse al sommo gioue,
Essortandolo usò parole tali,
Via Pirro. Che più badi? A che più pensi?
Hai tu al debito tuo da aspettar altro?
O gran uergogna, e confusion d'un'huomo:
Far a i Dei uoti, e ritardarli poi.
Forse hai timor di commetter peccato,
Di ancider chi non uoglia esser ancisa?
Io così mi contento: e solo chiedo
Presta morte: oue uogli esser clemente.
E non ho da pregar questo, o quel Dio,
Che pietoso di me faccia uendetta.

Dammi

Dammi pur tu la morte allegramente,
Che vittima gioconda al padre sacri.
O figlia santa. O crudi Antropofagi.
La douean giudicar degna di uita
Veggendola sì pronta andar a morte.
Ma forse tra se dissero, auersando
S'ella non può morir più d'una uolta,
Almen questi una uolta duri assai.

Nod. Restai confusa allhor da la tristezza,
E per l'ossa sentì quasi in vn punto
Correr un ghiaccio che'l timor ui sparse:
Onde non hebbi mente a la risposta.
Vidi ben Pirro allhor che a braccio aperto
(Oime, nol posso dir se non piangendo)
Stimolato da Vlisse, e da Calcante.
Qual da duo serpi di quel sangue ingordi
Ad espedirsi; tutto'l ferro immerse
Nel petto de l'Auorio, e de la neue.
E cauandonel poi, per quella stessa
Ferita, entrò la morte, ond'uscì'l sangue.

Hec. Termina quì la tua miseria figlia,
La mia non già: che più si auanza sempre.

Nod. Nè morendo però nè trabboccando
La gentil figlia tua depose ancora
L'animo generoso. In modo cadde
Boccon, quasi con impeto, e con ira,
Che amar parea di percoter la terra,
Dou'era steso il suo nemico Achille,

Cor. Qual così duro core
Douette esser fra tanti

Che

Che non empiesse l'aria di sospiri,
E la terra di pianto?

Hec. O Niobe di me misera mano,
Che uedesti la morte di men figli,
E nel colmo del duol finisti il duolo
Col renderti insensata e dura pietra.

Nol. Il transito che fatto ha la tua figlia,
Non è degno di pianto, ma di lode.

Hec. E' ben degna di pianto la mia uita.

Nod. O che cose uedeui? o che sentiui
Batter di palme a palme. Incrociamenti
Di braccia a braccia. Ripercossi petti.
Stupide menti. In se commesse dita.
Occhi fissi altri a terra, & altri al cielo.

Cor. Cosi usano ingannare
I Greci huomini, e Dei.

Nod. Fu quel bel corpo morto intorno sparso
Di mille Arabi odor, da mille mani.
E rimase sepolto in mezo i fiori.

Cor. Non hanno a l'apparenze esteriori
Le man pari, ne'l core.

Nod. Nè stato è molto sopra terra il sangue:
Che l'ha sorbito il pessimo sepolcro?

Hec. Et ancor sostener puoi terra dura
Vna cosi nefanda iniquitade?
Ancor non tiri nel profondo centro
Questo nemico campo, e seco noi?
Questa è la pace, la gratia, e la fede?
Queste son le promesse nozze o Greci?
Io mi uuò far compagna a i can di Gioue.

E per

E per ſeguirui, o ſcelerati, & empi,
Spauentarouui ombra moleſta viui.
E Furia horrenda agiterouui morti.
Non ſarete ſicuri ne l'inferno,
Nè in ciel, nè in terra, da la rabbia mia.

Nod. Oime miſera me. Coſtei ſi parte
Sciolta'l crin, bieca gli occhi, ardente'l uolto.
E come can rabbioſo, intorno ſparge
L'aria d'urli tremendi, e di latrati.

C O R O.

ALzati c'haue gli huomini la ſorte
Dou'ir non pon più ſuſo
Se non diuentan Dei,
Nè prende inuidia, e poi
Gli trabbòcca sì giuſo,
Che più giuſo ir non ponno.
La luſſuria d'un ſolo,
La ſuperbia di molti,
Spento hann'ogni ſplendore
Di sì chiara famiglia:
E di popol sì degno:
E ruinato un sì poſſente Regno.

IL FINE.